

erasmo

Notiziario del GOI

ISSN 2499-1651



ANNO XI – NUMERO 2
FEBBRAIO 2026

Proseguiamo nella costruzione



Gran Loggia 2026

6 - 7 marzo

Palacongressi Rimini



“È vero senza menzogna, certo e verissimo, che ciò che è in basso è come ciò che è in alto e ciò che è in alto è come ciò che è in basso per fare il miracolo della cosa unica. E poiché tutte le cose sono e provengono da una sola, per la mediazione di una, così tutte le cose sono nate da questa cosa unica mediante adattamento. Il Sole è suo padre, la Luna è sua madre, il Vento l'ha portata nel suo grembo, la Terra è la sua nutrice. Il padre di tutto, il fine di tutto il mondo è qui. La sua forza o potenza è intera se essa è convertita in terra. Separerai la Terra dal Fuoco, il sottile dallo spesso dolcemente e con grande ingegno. Sale dalla Terra al Cielo e nuovamente discende in Terra e riceve la forza delle cose superiori e inferiori. Con questo mezzo avrai la gloria di tutto il mondo e per mezzo di ciò l'oscurità fuggirà da te. Questa è la forte fortezza di ogni forza: perché vincerà ogni cosa sottile e penetrerà ogni cosa solida. Così è stato creato il mondo. Da ciò deriveranno meravigliosi adattamenti, il cui metodo è qui. È perciò che sono stato chiamato Ermete Trismegisto, avendo le tre parti della filosofia di tutto il mondo. Completo è quello che ho detto dell'operazione del Sole”

[da La tavola smeraldina]

Sommario



in copertina

Miniatura su pergamena con maestranze
al lavoro, metà XIII secolo
Biblioteca Trivulziana, Milano

ERASMO

Notiziario del GOI

Periodico mensile
Anno XI - Numero 2
Febbraio 2026

ASSOCIATO



Direttore Responsabile

Stefano Bisi

Consulente di Direzione

Velia Iacovino

Editore

Associazione
Grande Oriente d'Italia,
Via di San Pancrazio 8,
Roma

Legale rappresentante:

Gran Maestro Stefano Bisi

Direzione Redazione

Amministrazione

Erasmus Notiziario del Goi

Via di San Pancrazio 8

00152 Roma

Tel. 065899344

Fax 065818096

Mail:

erasmonotizie@grandeoriente.it

Registrazione Tribunale di

Roma n. 177 / 2015

del 20.10.2015

ROC n. 26027

del 13.11.2015

In caso di mancato recapito
inviare al CSL Stampe Roma
per la restituzione al mittente
previo pagamento resi
www.grandeoriente.it

Grande Oriente

4 Al lavoro uniti per la Grande Opera

40 anni fa l'agguato

8 L'eredità di Lando Conti

17 febbraio 1600

12 Bruno, filosofo della Verità

Roma

14 I 55 anni della Spartaco

Shoah

15 La storia del piccolo Gianni

7 marzo 1876

17 Meucci e l'invenzione contesa del telefono

19 News & Views

100 anni fa

21 Il mistero delle cattedrali

La riflessione

23 Una via per la felicità

Roma

28 La basilica segreta

AVVISO AI FRATELLI

Invitiamo tutti i Fratelli e tutte le logge a inviare d'ora in avanti le notizie pubblicabili
sulle testate del Grande Oriente – Sito, Erasmo e Newsletter –
a questo indirizzo di posta elettronica:

redazione.web@grandeoriente.it

A questo stesso indirizzo potranno anche essere inviate lettere, alcune delle quali
verranno pubblicate nella rubrica

La parola è concessa



Gran Loggia 2026 Appuntamento a Rimini il 6 e 7 marzo

Al lavoro uniti per la Grande Opera

*La più importante assise del Grande Oriente d'Italia si terrà
come è ormai tradizione al Palacongressi nel segno
dell'impegno massonico . "Proseguiamo
nella costruzione" è il titolo della manifestazione*



6/7 MARZO - RIMINI
NUOVO PALACONGRESSI

“Proseguiamo nella costruzione” è il titolo scelto per la Gran Loggia 2026 del Grande Oriente, in programma il 6 e 7 marzo al Palacongressi di Rimini. Non si tratta di un mero motto, ma di un invito alla responsabilità personale, alla riflessione e all'azione condivisa, un richiamo costante all'impegno dei Fratelli nella realizzazione di un futuro comune fondato su valori etici solidi, visione illuminata e dedizione al bene della comunità.

Gli antichi maestri

Nel percorso massonico, costruire significa prima di tutto lavorare su se stessi. L'arte della costruzione trascende il piano materiale e coinvolge il perfezionamento della coscienza, il consolidamento delle virtù e l'armonizzazione dell'esistenza. Il miglioramento personale diventa così il contributo di ciascun Fratello al progresso dell'Umanità. Questo principio affonda le sue radici nelle corporazioni degli antichi costruttori medievali, che tra il XII

e il XV secolo innalzarono cattedrali, ponti e monumenti destinati a durare nei secoli. Per i maestri muratori ogni pietra non era solo un elemento architettonico, ma rappresentava conoscenza, disciplina, virtù e trasmissione di saperi. La tecnica si intrecciava all'etica: l'apprendista imparava non soltanto a tagliare la pietra, ma a coltivare rettitudine, precisione e rispetto per l'opera collettiva. Il rapporto maestro-apprendista garantiva la continuità del sapere, così come oggi il percorso iniziatico massonico trasmette valori e simboli che trascendono il tempo e le contingenze sociali.

Squadra e compasso

Gli strumenti del mestiere, la squadra e il compasso, incarnano questa tradizione. La squadra simboleggia rettitudine, giustizia e misura dell'agire quotidiano; il compasso indica il controllo interiore, l'armonia dei pensieri e delle azioni. Entrambi sono strumenti concreti e metafore morali, che guidano i fratelli nel

loro percorso di perfezionamento e ricordano che il lavoro interiore richiede disciplina, costanza e coerenza. Come gli antichi muratori tracciavano linee precise e posavano pietre levigate per garantire la solidità dell'edificio, così il massone plasma se stesso, affinando la propria coscienza e trasformando il simbolo in azione concreta. Trasporre questi valori nella vita quotidiana permette di costruire il proprio “tempio interiore”, a diventare migliori contribuendo al contempo al miglioramento dell'intera Umanità.

La Gran Loggia rappresenta il momento più solenne della Comunione massonica del GoI, occasione in cui Maestri Venerabili, delegati delle officine, Grandi Ufficiali, Questori, Garanti di Amicizia, Presidenti circoscrizionali, membri della Corte Centrale, Ispettori e tutti i Fratelli aventi diritto si incontrano per condividere esperienze, riflettere sui valori comuni e tradurre in azione concreta i principi della Massoneria: libertà, solidarietà, responsabilità, ricerca della verità. Non è solo un momento

istituzionale, ma uno spazio simbolico in cui tradizione e rinnovamento si intrecciano. La memoria storica dialoga con le sfide contemporanee, permettendo a ciascun Fratello di riconoscere la continuità di un percorso iniziatico che si estende nel tempo. Ogni gesto, parola o cerimonia diventa un ponte tra passato e presente, tra il lavoro dei maestri muratori medievali e le responsabilità del mondo contemporaneo. Il compito della Massoneria non consiste nel compiere gesti straordinari per modificare il destino dell'Umanità, ma nell'offrire strumenti e metodologie che permettano a ciascun Fratello di operare un autentico lavoro interiore.

I doveri

Il patrimonio simbolico, eredità diretta delle corporazioni murarie medievali, viene così preservato e rinnovato

grazie all'impegno costante e discreto di quei Fratelli che si adoperano affinché la tradizione libero-muratoria non subisca interruzioni, trasformando la conoscenza simbolica in esperienza concreta e viva. Il futuro della Massoneria dipende dalla dedizione quotidiana di ciascuno, dall'impegno degli iniziati all'elevazione spirituale di se stessi, dal consolidamento dei legami fraterni. Un obiettivo che richiede partecipazione attiva, consapevolezza e responsabilità personale. Ogni Fratello, fin dal giorno della propria iniziazione, assume il dovere di percorrere incessantemente la via della perfezione interiore. Come una costruzione architettonica esige pietre ben sagomate e solide fondamenta, così la fraternità massonica impone a chi vi fa parte di superare egoismi e individualismi, cooperando per un obiettivo comune. La demolizione delle passioni personali non

è fine a se stessa, ma strumento per realizzare l'amore fraterno, principio cardine della Massoneria, che consente di creare relazioni autentiche e generare un impatto positivo sulla società. In questo senso, "Proseguiamo nella costruzione" è un imperativo morale e spirituale, un richiamo a un impegno quotidiano, al lavoro interiore e alla costruzione di una comunità equilibrata e solidale. Ogni Fratello, attraverso le proprie azioni e la propria crescita interiore, diventa parte di un'opera collettiva destinata a durare nel tempo. La costruzione non riguarda solo i templi fisici: è un atto morale, spirituale e sociale che richiede pazienza, dedizione e responsabilità. Così la Massoneria continua a incarnare la sua vocazione: essere faro di conoscenza, virtù e armonia, guidando i suoi membri lungo il cammino della perfezione interiore e del progresso dell'Umanità.

AIFM

Filatelia, strumento di memoria

Al Palacongressi di Rimini durante la Gran Loggia sarà presente l'Associazione Italiana di Filatelia Massonica (Aifm) con una mostra, dedicata alla valorizzazione della filatelia massonica come strumento di memoria e dialogo tra i Fratelli. L'esposizione, articolata su dodici eleganti pannelli, presenterà le buste realizzate nel biennio 2024-2025, affiancate dalle produzioni più significative provenienti dai Paesi con cui il Grande Oriente ha collaborato: nove schede dalla Romania, ventisette nuove schede dalla Francia (originariamente realizzate dal Club Philatelique J.T.D. B.P.), nove schede dai Paesi Bassi del Maconnieke Filatelische Studiegroep e ventisette schede dal Brasile del Clube Filatelico Maconico do Brasil. Nel pomeriggio del 6 marzo sarà attivo il servizio temporaneo delle Poste Italiane, con rilascio di un annullo speciale accompagnato dalle buste commemorative dedicate all'evento, simbolo tangibile della continuità e della memoria massonica. La mostra costituisce un'occasione unica per apprezzare la cura, la creatività e il valore simbolico della filatelia, mentre lo stand dell'Aifm offrirà approfondimenti e materiali che rafforzano le relazioni tra diverse realtà internazionali, trasformando ogni francobollo in un piccolo segno di fraternità condivisa e di storia viva.



Grande Oriente d'Italia
Palazzo Giustiniani



Associazione Italiana di Filatelia Massonica



Goi Onlus

Il 5 x 1000 alla Fondazione del Grande Oriente d'Italia

La Tua firma conta perché sostiene il patrimonio, la memoria, la cultura di una tradizione che va oltre i confini. Con il 5 per mille alla **FONDAZIONE GRANDE ORIENTE D'ITALIA ONLUS** la Tua firma si trasformerà in mattoni per sostenere il patrimonio, la memoria e la cultura di una tradizione che va oltre le barriere, per estendere a tutti gli uomini i legami d'amore, tolleranza, rispetto di sé e degli altri, libertà di coscienza e di pensiero. In particolare, il contributo sosterrà la **Fondazione** nello svolgimento di attività nel settore della tutela, promozione e valorizzazione delle cose d'interesse artistico e storico, ivi comprese le biblioteche, nonché nel campo della formazione, a favore dei soggetti svantaggiati.

⇒ COME DONARE IL TUO 5 PER MILLE?

Cerca nel modulo Modello Unico, 730, CUD lo spazio: "Scelta per la destinazione del 5X1000". Metti la tua firma nel riquadro "Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, etc." Sotto la firma, nello spazio "codice fiscale del beneficiario" inserisci il codice fiscale della **FONDAZIONE GRANDE ORIENTE D'ITALIA ONLUS -96442240584-**

⇒ COSA È IL 5 PER MILLE?

È una misura fiscale che consente di destinare una quota della tua IRPEF a enti che perseguono finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale come la **FONDAZIONE GRANDE ORIENTE D'ITALIA ONLUS**

⇒ IN TERMINI NUMERICI COSA SIGNIFICA?

Se con la compilazione della tua dichiarazione dei redditi devi pagare euro 10.000 di IRPEF, scegliendo di destinare il 5X1000 alla **FONDAZIONE GRANDE ORIENTE D'ITALIA ONLUS**, dei 10.000 che comunque devi pagare allo stato, 50 euro vengono destinati alla **FONDAZIONE GRANDE ORIENTE D'ITALIA ONLUS**. La tua firma può fare la differenza, non è uno slogan ma l'opportunità di contribuire, attraverso la Fondazione, alla tutela di un patrimonio di valori universali.

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

9 6 4 4 2 2 4 0 5 8 4

Finanziamento della ricerca scientifica e della università

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

Finanziamento della ricerca sanitaria

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

Sostegno alle attività di tutela, promozione e valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

Sostegno delle attività sociali svolte dal comune di residenza

FIRMA

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

40 anni fa l'agguato

L'eredità di Lando Conti

Era il 10 febbraio del 1986 quando un commando delle Br-Pcc affiancò l'auto dell'ex sindaco di Firenze e aprì il fuoco. La sua figura di uomo, di massone e di politico è stata ricordata con una serie di importanti iniziative

Il 10 febbraio 1986 non fu un giorno qualunque per Firenze. Sulla città all'improvviso calò un buio che non era quello della sera. Un'ombra profonda, inquietante attraversò le strade riempiendole di sgomento. Mentre si stava recando in auto a Palazzo Vecchio per partecipare alla seduta del Consiglio comunale, Lando Conti, sindaco fino a pochi mesi prima, venne affiancato da un commando delle Brigate Rosse e assassinato. Non fu un agguato casuale. Ma un'esecuzione mirata. Conti era un bersaglio scelto, studiato, esposto. Con queste parole il Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia Stefano Bisi ha dato il via al dibattito organizzato dalla rivista online "Sfogliamo" e dal caffè le Giubbe Rosse che ha ospitato l'evento, dedicato a quel brutale attentato messo a segno quaranta anni fa. Con lui, Lorenzo Conti, figlio di Lando, Armando Niccolai uno degli amici più cari del politico repubblicano, e lo scrittore Massimo Nardini, autore di una bella biografia del "sindaco del sorriso", che fa luce sulle sue grandi qualità di amministratore della città. "Conti era un uomo delle istituzioni, ma prima ancora un uomo libero – ha sottolineato Bisi- Repubblicano, massone del Grande Oriente d'Italia, mazziniano. Vicino a Giovanni Spadolini, con cui condivideva idee, impegno, passione civile e amore per la storia, incarnava una politica fatta di presenza, dialogo, concretezza. Ed è per questo che il suo sacrificio resta una lezione severa, che attraversa il tempo e interroga le coscienze. Quel



Il sindaco di Firenze Lando Conti con il leader del Pri Giovanni Spadolini

delitto non nacque nel vuoto, ma venne preceduto da una campagna diffamatoria. Sui muri della città, Democrazia Proletaria, che era allora una forza che sedeva in Parlamento, affisse manifesti che dipingevano Lando come un mercante di morte...la sua colpa? Avere ereditato un pacchetto azionario dello 0,2% della Sma, un'azienda che produceva radar".

Debacle giudiziaria

"Mi dà noia il fatto – ha detto poi prendendo la parola Lorenzo Conti – che non si sia agito contro Dp. Furo no messe in giro falsità gravissime e non si volle punire chi le aveva diffuse. Come pure mi fa rabbia pensare ai magistrati che nel corso del tempo mi hanno detto: abbiamo fatto un ottimo lavoro. Io credo che l'inchiesta sull'assassinio di mio padre sia stata un' autentica debacle giudi-

ziaria. Per noi è una ferita aperta il fatto che dei 13 terroristi coinvolti, solo quattro siano finiti in carcere e che oggi sono tornati tutti in libertà. E che non si sia mai riusciti ad accertare chi abbia materialmente sparato. E io devo sentirmi dire che è stato fatto un buon lavoro. In aggiunta, mio padre, credo che resti l'unica vittima delle Br a non aver ricevuto la medaglia d'oro. Spetta a noi familiari richiederla al Ministro dell'Interno. È paradossale, ma è così. Questo dimostra l'assenza in Italia di un livello istituzionale degno di un Paese civile". "Comunque la nostra famiglia – ha aggiunto – ogni celebrazione è un momento profondamente doloroso. La mente torna sempre a quell'istante, a quel secondo preciso in cui hai realizzato cosa è accaduto. Io ero in palestra, quando mia madre chiamò per dirmi che papà stava malissimo. Presi la macchina per raggiungerla, ma



RAI, L'ORA DELLA PRUDENZA
DOPO L'ASPRÀ POLEMICA DC-PSI I LEADERS
HANNO PREFERITO IL SILENZIO. LUCCHINI
RIPETE: COSÌ NON VA

A PAGINA 4



SHARANSKY OGGI LIBERO
LO SCAMBIO CON I PRIGIONIERI SOVIETICI
AL PONTE GLIENICKER TRA LE DUE BERLINO
INCERTEZZA SUI LIBERATI

A PAGINA 9



CINEMA CHIUSI PER IL MOSTRO
I GESTORI FIORENTINI SI RIFIUTERANNO
DI PROIETTARE NELLE LORO SALE I FILM
SULL'ASSASSINIO DEI FIDANZATI

A PAGINA 5

Ucciso l'ex sindaco di Firenze Un assassinio firmato dalle Br

Perché?

PIER FRANCESCO
LISTRI

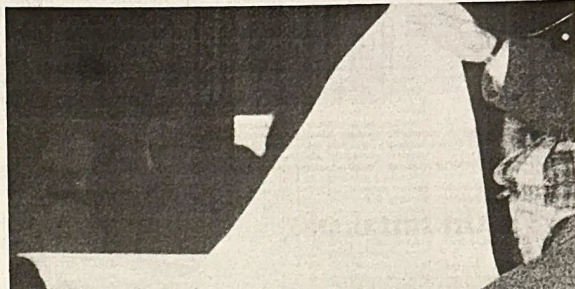
Il fatto è terribile, al momento inspiegabile. Scriviamo questa nota senza conoscere a fondo — nessuno lo conosce — i meccanismi, i moventi, lo sfondo di questo inatteso delitto. Pur avendo anni di fuoco, questa tragedia appare ai più incomprensibile, la più lontana da ogni anche minima plausibilità. Firenze ne esce istintivamente colpita, come città, un tempo inaspettata e a poco a poco caduta in un'inquietudine che questo mistero rende più cocente.

RICCARDO CATOLA
MARIO SPEZI

FIRENZE — L'ex sindaco di Firenze Lando Conti è stato ucciso ieri pomeriggio mentre in auto, solo, stava andando in consiglio comunale dove rappresentava il partito repubblicano. Diciassette colpi di pistola, quasi sicuramente firmati Br. La risoluzione strategica numero 20 abbandonata sull'asfalto sembra non lasciare dubbi. In serata una telefonata anonima a un giornale milanese ha rivendicato l'attentato: «Qui Brigate rosse. Rivendichiamo l'uccisione di Lando Conti». L'ultimo omicidio Br, quello di Enzo Tarantelli, si è svolto in una via



obiettivi più facile». «Non capisco — commentava appena arrivato sul luogo del delitto il sostituto procuratore Piero Luigi Vigna, uno dei magistrati più attivi contro l'eversione —. In questa vicenda qualcosa non quadra. Bisogna però ricordare i manifesti apparsi a Firenze che accusavano Lando Conti di avere interessi in un'industria di armamenti. Comunque vedremo».



trovai tutto bloccato. Chiesi a un vigile che cosa stava succedendo e lui mi disse che non si poteva passare perché avevano ucciso Lando Conti. Quando si rese conto che ero il figlio e capì di avermi dato la notizia in modo brutale, mi prese a braccetto e mi accompagnò fino all'auto. Sparare diciotto colpi su un uomo disarmato dice tutto: il vuoto dei terroristi, la contrapposizione tra il bene e il male».

Un'indimenticabile stagione

Il microfono è poi passato a Armando Niccolai: «Io ero nella sede del Pri, quando ci raggiunse la notizia dell'agguato -ha raccontato- È stato uno dei momenti più terribili della mia vita. Quando muore un amico, trucidato dai terroristi, senti montare dentro una rabbia cieca, quasi l'istinto di prendere una pistola e sparare. E poi resta solo un dolore immenso. Penso alla sua famiglia, alla stima profonda che ci lega... e ancora oggi non riesco a credere che siano passati quarant'anni. Con Lando tra la metà degli anni Settanta e gli Ottanta abbiamo vissuto un'e-

poca straordinaria e non mi pare possibile che tutto sia stato spezzato in quel modo violento. Lando era una persona concreta, generosa. Le parole, oggi, rischiano di diventare retoriche. Ma oggi resta ancora una domanda da porsi: perché il ricordo delle vittime del terrorismo — con l'eccezione di Aldo Moro — è così flebile? I martiri della libertà e quelli della mafia sono giustamente onorati. Perché non accade lo stesso? Forse perché sono state vittime di un'ideologia eversiva, nefasta e criminale che si tenta di dimenticare, contestualizzare, talvolta perfino giustificare? Proprio per questo, da parte mia, continuerò — ha concluso Niccolai — a impegnarmi perché la memoria di Lando sopravviva. Era un grande uomo. Le sue azioni, e la sua tragica fine per mano delle Brigate Rosse, non devono essere consegnate all'oblio». Conti apparteneva a una stagione indimenticabile per Firenze, segnata da fermenti culturali e trasformazioni urbane. Una stagione bruscamente interrotta. Era un amministratore pragmatico, concreto. Quando gli proposero la candidatura parlamentare rifiutò:

voleva restare nella sua città. «Che me ne faccio di fare il peone a Roma?» disse.

Sindaco del futuro

L'anno dopo, era il 1983, divenne sindaco. Il suo mandato fu breve, appena tredici mesi, ma densissimo. Come ha ricordato Nardini, Conti avviò progetti destinati a incidere sul futuro urbano: con lui si lavorava per Firenze non per il pentapartito. Si gettavano le linee generali per chi sarebbe venuto dopo. La giunta Conti chiuse tantissimi progetti e molti altri ne aprì: affrontò l'emergenza casa con un nuovo piano regolatore, restituì l'aeroporto alla città, diede soluzione al problema traffico, cominciando con le corsie preferenziali, tre grandi infrastrutture tramviarie, poi parcheggi, e la creazione di un asse di scorrimento... Poi a maggio 1985 si andò alle elezioni. Ma il successo di Conti non riuscì a premiare il pentapartito, tutte le formazioni apparvero in discesa netta a Firenze tranne il suo Pri. La nuova giunta invitò l'ex sindaco a farne parte. Ma lui fu netto: «io non



Ricordo di Lando Conti. Il Gran Maestro Bisi con Lorenzo Conti e Armando Niccolai alla Giubbe Rosse

sono l'uomo per tutte le stagioni", rispose. "Sì mio padre era così- ha osservato il figlio- ma era anche un uomo ironico, severo il giusto e con lui mi sono tanto divertito". A quarant'anni dal suo assassinio, la memoria non si è spenta e non si può spegnere. Iniziative pubbliche, convegni, giornate di studio continuano a interrogarne l'eredità civile. Non per ritualità, ma per responsabilità storica. Perché il terrorismo non è un capitolo chiuso del tutto: è una cicatrice che solleva ancora interrogativi. Ricordare Lando Conti significa ricordare un servitore dello Stato che non cercò eroismi, ma svolse il proprio dovere con semplicità. Significa riflettere su come l'odio politico possa degenerare fino alla disumanizzazione. Significa, soprattutto, impedire che il silenzio cancelli i nomi. Sul luogo dell'agguato, al Ponte alla Badia, una lapide sobria continua a parlare. Il muro giallo, l'edera, il rumore dell'acqua del Mugnone. Le auto passano veloci. La città vive. Ma quella pietra resta, a ricordare che la democrazia ha un prezzo, e che uomini come Lando Conti lo hanno pagato fino in fondo, con la vita.

Così fu ucciso

La mattina del 10 febbraio 1986 Lando Conti uscì di casa come aveva fatto centinaia di volte. Nessuna scorta, nessuna auto blindata. Una scelta coerente con il suo stile personale e politico: sobrietà, esposizione diretta, fiducia nel rapporto con la città. Doveva raggiungere Palazzo Vecchio per partecipare ai lavori del Consiglio comunale. Non arrivò mai. La sua auto fu affiancata da una Fiat Uno rossa. Dall'interno del veicolo, un commando delle Brigate Rosse-Partito Comunista Combattente aprì il fuoco con una mitraglietta Skorpion, colpendolo mortalmente. Dopo aver perso il controllo della vettura, Conti fu raggiunto da un membro del gruppo terroristico che lo finì con un'ulteriore raffica di proiettili. L'omicidio fu rivendicato dalle Br-Pcc tramite una telefonata e un volantino di dodici pagine, ritrovato grazie ad una segnalazione. Nel documento, i terroristi accusavano Conti di essere un "nemico del popolo" e giustificavano l'azione come un attacco alle istituzioni democratiche. Conti aveva 52 anni e lasciava la moglie e quattro figli. Le Br-Pcc,

la formazione che rivendicò l'attentato di Conti, si assumerà anche la paternità dell'assalto al portavalori, in cui morirono due agenti, che si consumò in via Prati di Papa nella capitale il 14 febbraio del 1987 e gli omicidi del senatore Roberto Ruffilli, 16 aprile 1988, del giurista Massimo D'Antona, 20 maggio 1999 e del giuslavorista Marco Biagi, 19 marzo 2002. Come era scritto nel farneticante volantino fatto ritrovare dai brigatisti dopo l'omicidio, Conti era stato colpito in quanto stretto collaboratore di Giovanni Spadolini, che veniva definito "Ministro della guerra" e in quanto socio, appunto per eredità, dello 0.23% della Sma (Segnalamento Marittimo ed Aereo), una società che si occupava di sistemi radar internazionali circostanza che pochi mesi prima, come si è visto, era stata strumentalizzata da Democrazia Proletaria.

Un caso irrisolto

Non solo. Conti si era inoltre esposto in prima persona contro Prima Linea, recandosi nella gabbia terroristi durante il processo. "Lo stato perdona, ma non dimentica" erano state le sue parole. L'inchiesta sul suo omicidio venne archiviata nel 2009 dalla Procura di Firenze. Se il processo di primo grado nel 1992 aveva portato alla condanna di cinque brigatisti per terrorismo, non si è mai riusciti a dare un nome certo e un volto agli esecutori materiali dell'attentato, coperti dai compagni irriducibili. E così a meno che qualcuno non si decida a confessare, non si saprà mai chi sparò all'ex sindaco di Firenze, chi guidava la Fiat uno rossa che gli si affiancò su via Faentina e che venne ritrovata subito dopo e chi erano gli uomini e le donne che facevano parte del commando. L'arresto nel 2003 dopo la sparatoria sul treno Roma Firenze di Nadia Desdemona Lioce, condannata per gli omicidi D'Antona e Biagi, sembrò riaccendere la speranza di arrivare a una svolta. Non fu così. Gli assassini di Conti continuano a

rimanere nell'ombra, seppelliti dal tempo e dal silenzio. E il suo resta un caso irrisolto.

Un vero massone

Nato a Firenze nel 1933, fu un esponente di spicco del Pri, amico e braccio destro di Giovanni Spadolini, ricoprì la carica di segretario provinciale prima di diventare sindaco, dal marzo 1984 al settembre 1985. Uomo di cultura e di profonda etica civile, incarnò il principio mazziniano dell'educazione e il valore massonico della fratellanza. Aderì al Goi nel 1957, precisamente il 22 novembre, accolto nella loggia Giuseppe Mazzoni n. 62. Nel 1959 si trasferì nella officina La Concordia n. 110 di Firenze e nel 1970 troviamo il suo nome tra i fondatori della Costantino Nigra n. 714. Successivamente passò alla Abramo Lincoln n. 884 che oggi è a lui intitolata. Conti fu anche Gran Cappellano, nel 1974, dell'Arco Reale. Nel 2006 venne proclamato Gran Maestro Onorario alla memoria. Nel Grande Oriente d'Italia tre logge oggi portano il suo nome. Semplice e timido, seppe entrare nel cuore dei fiorentini e sempre si schierò dalla parte dei deboli, orgoglioso di essere un libero muratore, al punto da mostrare in Consiglio Comunale, nel pieno della bufera della P2, la sua tessera di appartenenza al Grande Oriente. Il professore Cosimo Ceccuti dell'Università di Firenze che ebbe modo di conoscerlo scrive: «Con lui si parlava un po' di tutto, e dalle serene conversazioni veniva fuori la natura intima del personaggio. Fra le sue qualità, in specie, ricordo il rispetto degli altri e delle idee degli altri innanzi tutto. Una tolleranza, quella di Lando, che non voleva dire solo riguardo per il pensiero altrui, ma interesse sincero per tale pensiero: convinto che anche dalle idee e da chi la pensava in modo diverso dal suo potesse trarre qualche insegnamento, qualche arricchimento o spunto di meditazione



*Pubblico alle Giubbe Rosse per l'evento di Sfogliamo.
Eu dedicato a Conti per i 40 anni dalla morte*

e di riflessione. Sapeva ascoltare e insieme curioso, una curiosità caratteristica degli uomini intelligenti che sono spinti al confronto con gli altri anche per arricchirsi, attratti dal desiderio di conoscere cose che non sanno. Nell'umiltà di ascoltare e di riflettere, e magari di convincersi, oppure di restare sulle proprie posizioni, ma solo dopo avere attentamente vagliato le tesi scaturite dal confronto. Nessuna ansia di sopraffazione, ma neppure cedimenti o debolezze: piuttosto notevoli capacità di conciliazione e di mediazione, pur nel rispetto dei principi basilari sui quali deve fondarsi una moderna società civile, come il sistema democratico, il riconoscimento dei diritti di libertà e di dignità dell'uomo, il rispetto della legalità».

Un ricordo vivo

Il 10 febbraio scorso, nel giorno dell'anniversario dell'uccisione, Firenze ha rinnovato l'omaggio a Lando Conti. L'assessora Benedetta Albanese ha deposto corone al Ponte alla Badia e al cimitero di Trespiano insieme al presidente regionale Eugenio Giani, alla sindaca di Fiesole Cristina Scaletti e ai familiari. «Firenze non dimentica – ha

dichiarato – e rende gratitudine a un uomo che ha pagato con la vita la scelta di stare dalla parte della democrazia». Il 21 febbraio, al Palagio di Parte Guelfa, si sono tenute le «Giornate Lando Conti», promosse dalla loggia a lui intitolata, la n. 884 all'Oriente di Firenze. Momento centrale la relazione dello storico Fulvio Conti su Libera Muratoria e governo locale: sindaci massoni fra Ottocento e Novecento, dedicata al contributo massonico alla modernizzazione amministrativa italiana. Le conclusioni sono state affidate ancora a Stefano Bisi. Un anniversario quello della morte di Conti che non è stato comunque solo un momento di commemorazione, ma piuttosto un'occasione di riflessione collettiva, necessaria per mantenere vivo il ricordo dei drammi che hanno segnato la vita democratica e che rischiano di affievolirsi se non sono sostenuti da una memoria attiva, indispensabile per il nutrimento della coscienza civile e sociale. Le nuove generazioni, sempre più lontane dal clima politico e culturale di quegli anni, potrebbero non cogliere pienamente la portata delle tragedie che si consumarono. Da qui l'impegno anche della Massoneria a promuovere eventi che intreccino storia e testimonianze.

17 febbraio 1600

Bruno, filosofo della Verità

Arso tra le fiamme divenne faro per i posteri. Il suo destino e il suo sacrificio resero la morte impegno civile e fecero della libertà di coscienza il fondamento della modernità della dignità umana e della ricerca di spiritualità e di luce

Il 17 febbraio 1600, in una Roma governata dal papa Clemente VIII, il filosofo nolano Giordano Bruno accusato di eresia veniva arso vivo sul rogo innalzato in piazza di Campo de' Fiori. Né la vastità degli astri che aveva immaginato né l'infinito che aveva osato concepire, potettero trattenere le fiamme che lo avvolsero. Ma di lui non rimase solo cenere. Le sue idee, la sua capacità di immaginare un universo senza confini e di guardare oltre i limiti imposti dal potere, la sua fede incrollabile nella libertà di pensiero, costituiscono ancora oggi una delle più alte espressioni della dignità umana e della ricerca spirituale.

Per la tradizione massonica, Bruno non è soltanto il teorico della pluralità dei mondi; è l'archetipo dell'uomo che sceglie la verità anche a costo della vita stessa, l'iniziato che riconosce la luce interiore come unica guida e soprattutto colui che in un'epoca in cui la visione del cosmo era rigidamente centrata sull'autorità ecclesiastica, seppe affermare un principio che sarebbe diventato fondamento della modernità: ossia che la libertà di coscienza è sacra e inviolabile.

Il processo

La vicenda giudiziaria di Bruno fu lunga e complessa. Il processo nei suoi confronti durò quasi sette anni. Arrestato a Venezia nel 1592 per sospette eresie, fu consegnato all'Inquisizione romana nel 1593 che lo tratteneva, prima in isolamento e poi sotto continuo interrogatorio, fino



Statua di Giordano Bruno a Campo de' Fiori

alla sentenza finale. Durante gli anni di carcerazione, gli inquisitori formularono accuse formali contro di lui: dalla negazione dei dogmi centrali del Cristianesimo, alle teorie considerate eretiche sulla Trinità, sull'Incarnazione e sulla natura di Dio, contestando anche la sua posizione cosmologica. Nonostante le pressioni e le sollecitazioni a ritrattare, Bruno si rifiutò di rinunciare alle proprie convinzioni e, fedele alla sua visione, sostenne fino alla fine la coerenza delle sue idee. La sentenza di condanna fu emessa nel gennaio

1600 e, dopo inutili tentativi di convincerlo all'abiura, fu consegnato alle autorità laiche. Il suo martirio avvenne nella piazza romana il 17 febbraio 1600. Qui, con la lingua trattenuta da una mordacchia per impedirgli di parlare, fu consegnato alle fiamme. E le sue ceneri disperse nel Tevere, nel tentativo anche simbolico di cancellare la sua memoria – che, invece, sarebbe divenuta immortale.

Il monumento

Il luogo in cui avvenne la sua morte divenne simbolo della tensione tra autorità e libertà. Non è un caso che proprio in Campo de' Fiori, oltre due secoli dopo, si decidesse di erigergli un monumento che fosse una dichiarazione di riscatto e di riaffermazione della libertà intellettuale. L'ipotesi di dedicargli una statua cominciò a farsi strada già negli anni successivi all'Unità d'Italia e alla caduta del potere temporale dei Papi, quando una nuova coscienza civile e laica stava affermando nel panorama nazionale. Nel 1876, gruppi di studenti universitari e intellettuali laici misero insieme un primo comitato internazionale per raccogliere fondi e promuovere l'iniziativa. La realizzazione dell'opera fu affidata a Ettore Ferrari, scultore di grande talento, già noto per la sua attività pubblica e culturale, e figura centrale nella Massoneria italiana del tempo. Ferrari, che sarebbe divenuto Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia tra il 1904 e il 1917, rappresentava quell'incrocio tra impegno

artistico, civile e ideali massonici che fecero del monumento un vero manifesto simbolico.

Nel cuore di Roma

Fin dal primo momento l'iniziativa fu controversa. L'opposizione della Chiesa cattolica fu decisa: per molti esponenti ecclesiastici un monumento dedicato a un condannato come eretico, proprio nel cuore di Roma, era un'offesa alla religione e alla memoria cristiana. Le deliberazioni comunali subirono resistenze, le polemiche si estesero tra forze politiche liberali e clericali, e la battaglia per ottenere il permesso di erigere la statua divenne di fatto un campo di scontro politico nel clima laico dell'Italia post-risorgimentale. Il progetto, dopo anni di discussioni, ostacoli politici e raccolta fondi, trovò la sua via quando i liberali vinsero le elezioni comunali di Roma nel 1888, sbloccando l'iter burocratico per la collocazione dell'opera. Il monumento fu finalmente inaugurato il 9 giugno 1889, esattamente nello stesso luogo in cui Bruno aveva incontrato la morte. Alla cerimonia parteciparono migliaia di persone, soprattutto studenti, uomini di cultura e gruppi anticlericali che avevano seguito tutta la vicenda come una battaglia per la libertà civile. Al centro della piazza, attorno al mo-

numento, si stagliavano circa cento bandiere massoniche, a sottolineare che quello non era un atto artistico isolato, ma un momento di rottura nella storia culturale italiana. Il discorso ufficiale fu pronunciato dal filosofo e politico Giovanni Bovio, figura di spicco del liberalismo italiano e massone impegnato. Fu lui a comporre l'epigrafe che campeggia sul basamento: «A Bruno, il secolo da lui divinato, qui dove il rogo arse». Parole che catturano l'essenza stessa della statua: non un semplice ricordo, ma la proclamazione di un futuro che Bruno aveva intuito, una nuova epoca in cui la ragione sarebbe gradualmente emersa dalle tenebre dell'ignoranza imposta.

La statua di Ferrari

Il monumento, realizzato in bronzo su un solido basamento di granito di Baveno, rappresenta Bruno in atteggiamento meditativo, libro chiuso fra le mani, sguardo deciso rivolto verso l'avvenire e, simbolicamente, in direzione del Vaticano: un gesto che, pur nel rispetto formale dell'ordine pubblico, trasmette una forte carica simbolica di autonomia intellettuale. Otto medaglioni bronzei ornano il piedistallo, raffiguranti altri protagonisti della storia del libero pensiero – da Paolo Sarpi a Tommaso Campanella e da John Wycliffe a

Michele Serveto – come se Bruno fosse il centro di una costellazione di coscienze libere. Da allora la statua è diventata un riferimento civico e simbolico. Nel 1929, con l'avvento del Concordato tra lo stato fascista e la Chiesa cattolica, si parlò di rimuoverlo; ma alla fine la statua rimase al suo posto, seppure con limitazioni alle riunioni attorno ad essa, per poi diventare dal dopoguerra in avanti uno dei punti di riferimento per la memoria laica italiana: luogo di commemorazione annuale, punto di riferimento per chiunque creda che il pensiero libero sia un valore inalienabile. Giordano Bruno non è soltanto una figura storica; è un simbolo che attraversa i secoli e parla alle generazioni successive. La statua di Campo de' Fiori è un monumento di libertà: ricorda il prezzo pagato da un uomo per difendere la sua visione del mondo e dell'universo, e indica la via futura di una coscienza che non accetta catene. Per la Massoneria, Bruno incarna l'ideale secondo cui la ricerca della verità è sacra, la coscienza è libera e la dignità umana non può essere compressa da alcuna autorità umana. La memoria di Bruno, celebrata ogni 17 febbraio, non è una cerimonia di mera commemorazione storica: è una riaffermazione continua dell'impegno a difendere la libertà di pensiero, oggi come allora.

REGIAE PATENTI

La luce dei falò e la conquista dei diritti

Il 17 febbraio è una data simbolo nella storia dei diritti civili e per chi ha lottato per ottenerli. Il rogo di Giordano Bruno, ma anche l'anniversario delle Regiae Patenti emanate da Carlo Alberto nel 1848. Un provvedimento che sancì la conquista della libertà civile per i valdesi e per gli ebrei, riconoscendo a queste comunità storicamente discriminate il diritto di partecipare pienamente alla vita civile e sociale del Regno di Sardegna. Fu un passo fondamentale verso l'uguaglianza e la libertà religiosa, un segnale di apertura in un'epoca in cui la tolleranza era ancora una conquista fragile. La ricorrenza richiama anche i falò gioiosi della Val di Pellice, accesi ogni anno come simbolo di festa e di gratitudine. Quei fuochi non celebrano solo un evento storico, ma rappresentano la memoria di secoli di persecuzioni, esili e discriminazioni subite dalla comunità valdese, che ha saputo mantenere viva la propria fede e la propria identità nonostante le difficoltà. E sono un ponte tra passato e presente: una testimonianza della resilienza, della speranza e della gioia per una libertà conquistata con sacrificio.



I 55 anni della Spartaco

A Casa Nathan tanti fratelli delle logge del Lazio. Tra i presenti il presidente del Collegio Colangeli e il presidente degli Architetti Revisori Federico insieme a Gran Rappresentanti, Ispettori e Giudici. Un momento di riflessione nel segno dell'armonia

Nel Tempio n. 8 di Casa Nathan a Roma si è celebrato il 55° anniversario della loggia Spartaco 721, un'occasione che ha rappresentato un vero momento di gioia e di fraternità. L'evento ha visto la partecipazione di oltre cento fratelli, provenienti da numerose officine della comunità massonica laziale, alcune delle quali rappresentate dai rispettivi maestri venerabili. Una nutrita presenza a testimonianza della ricchezza e unità del tessuto massonico della regione. A dirigere i lavori il maestro venerabile Giuseppe Seu.

All'Oriente anche ispettori, giudici insieme al presidente del Collegio Circoscrizionale del Lazio, Simone Colangeli, accompagnato dal suo vice e dal segretario, i consiglieri dell'Ordine, alcuni Gran Rappresentanti del Grande Oriente d'Italia e il presidente dei Grandi Architetti Revisori, Fabio Federico, a sottolineare l'alto valore istituzionale dell'evento. Uno dei momenti più significativi della cerimonia è stato l'ingresso del nuovo labaro di loggia della Spartaco, destinato a sostituire quello precedente, che verrà collocato in uno degli ambienti di Casa Nathan come testimonianza storica dell'officina.

La Tavola introduttiva è stata affidata a Fabio Cesare Campanile, il quale, con stile magistrale e profonda conoscenza storica, ha ripercorso le tappe più significative della storia dell'officina, suscitando numerosi interventi tra i presenti, che hanno



Il sigillo dell'officina

voluto rendere omaggio a una loggia che, nel corso degli anni, per la sua storia, il suo impegno sociale e culturale, ha avuto un ruolo di rilievo. Nel suo discorso, Campanile ha ricordato anche le storiche battaglie della Spartaco in difesa dei diritti sociali, che ne hanno caratterizzato l'identità negli anni passati. Su questo punto è intervenuto anche il fratello Federico, sottolineando come, oggi più che mai, il mondo richieda quei principi fondamentali ai quali

la Massoneria è da sempre legata: libertà, uguaglianza e fratellanza. Federico ha osservato come sia indispensabile impegnarsi in difesa di questi valori, soprattutto considerando che, per troppo tempo, la Massoneria è rimasta distante dal panorama politico e sociale del Paese. Al termine del suo intervento, Federico ha portato i saluti e gli auguri del Gran Maestro, della Giunta e del fratello Antonio Seminario, Gran Maestro Aggiunto.

La storia del piccolo Gianni

Nella tornata della loggia Giustizia e Libertà-Mario Sessa di Roma il racconto del fratello Polgar ha commosso tutti l'infanzia rubata, la clandestinità la salvezza e il dovere morale della testimonianza

Nell'ambito delle iniziative promosse dal Grande Oriente d'Italia – Palazzo Giustiniani per celebrare la Giornata della Memoria e rendere omaggio ai propri martiri insieme a tutte le vittime dello sterminio nazista, la loggia Giustizia e Libertà – Mario Sessa n. 767 all'Oriente di Roma ha voluto offrire un contributo particolarmente intenso e partecipato, dedicando al tema la tornata rituale dell'11 febbraio. La celebrazione si è svolta nel Tempio Grande di Casa Nathan, in Roma, con il patrocinio del Collegio Circoscrizionale del Lazio. I lavori, presieduti dal maestro venerabile David Genazzani, assistito dalle Luci e dai Dignitari di Loggia, hanno registrato una partecipazione straordinariamente numerosa e attenta: oltre centotrenta Fratelli hanno preso posto nel Tempio. Tra i presenti figuravano rappresentanti delle massime istituzioni dell'Ordine: Adriano Tuderti, membro del Consiglio dell'Ordine nella Giunta del Goi, il Giudice della Corte Centrale, Paolo Mungo, il presidente del Collegio del Lazio Simone Colangeli, l'ex presidente Paolo Mundula, accompagnati da numerosi componenti del Collegio stesso, il Presidente del Tribunale Circoscrizionale del Lazio Maurizio Stracuzzi e l'ex presidente Giancarlo delli Santi), due Ispettori Circoscrizionali del Lazio, il presidente del Consiglio dei Maestri Venerabili di Roma Gianluca Paoletti. Una presenza ampia e qualificata che ha



Pietre d'inciampo a Roma per ricordare le deportazioni del 1943

conferito ulteriore solennità alla Tornata. Dopo un breve ma intenso richiamo introduttivo alle tragiche conseguenze generate dalle aberranti leggi razziali del 1938 – provvedimenti che segnarono una frattura morale e civile nella storia d'Italia, aprendo la strada alla persecuzione sistematica degli ebrei – Genazzani ha ceduto la parola a Gianni Polgar, già maestro venerabile di due logge romane, invitandolo a presentare la sua Tavola dal titolo “Il ricordo svanisce, la memoria rimane”. Quella di Polgar non è stata una relazione storica in senso accademico, ma una testimonianza vissuta, una narrazio-

ne autobiografica che ha condotto i presenti dentro l'abisso della persecuzione attraverso lo sguardo di un bambino. Nato a Fiume nel 1936 da una famiglia ungherese di religione ebraica, Polgar si trasferì a Roma nel 1938 insieme ai suoi cari proprio a causa delle leggi razziali. L'illusione di trovare maggiore sicurezza nella capitale si infranse tuttavia dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, quando l'occupazione tedesca rese concreto e imminente il pericolo della deportazione. All'epoca Gianni aveva soltanto sette anni. Dopo un breve periodo di separazione e di accoglienza presso amici fidati,



Bambini avviati al campo di sterminio di Chelmno

lui e il fratellino furono affidati in gran segreto alla comunità cattolica dell'Istituto San Giuseppe – De Merode, nei pressi di Piazza di Spagna. La sorellina, invece, venne nascosta tra le bambine ospiti delle Piccole Suore dell'Assunzione di Roma. La dispersione familiare fu il primo trauma: una scelta necessaria per aumentare le possibilità di sopravvivenza, ma lacerante per genitori e figli. All'atto dell'accoglienza al bambino venne imposto un nuovo nome, una nuova identità: da quel momento sarebbe stato Franco Derenzini. Non si trattava solo di una copertura formale, ma di una disciplina di vita rigidissima. Gli fu ordinato di non voltarsi mai qualora qualcuno lo avesse chiamato con il suo vero nome – neppure se a farlo fosse stata la madre. Un solo gesto istintivo, una sola distrazione, avrebbe potuto mettere in pericolo la sua vita e quella di chi lo stava proteggendo. Per rendere credibile la finzione, gli vennero insegnate le preghiere cristiane; servì la Messa e, avendo l'età della prima comunione, gliene fu perfino fatta celebrare

una – naturalmente fittizia – come ulteriore misura di protezione. La costruzione di quella nuova identità religiosa e personale era lo scudo dietro il quale si tentava di sottrarre un bambino alla macchina dello sterminio. La madre, fingendosi un'amica di famiglia, riusciva a fargli visita una volta al mese. Ma tra loro non potevano esserci slanci, carezze, né parole d'amore. Dovevano parlarsi con formalità, sotto controllo, reprimendo ogni emozione. Un dolore silenzioso, forse più lacerante della distanza stessa. Quando gli Alleati liberarono Roma e i tedeschi si ritirarono, ponendo fine al rischio immediato della deportazione, i genitori – insieme alla sorella, della quale nel frattempo si erano perse le tracce – andarono a riprenderlo. La madre lo chiamò da lontano: «Gianni!». Il bambino non si voltò. Obbedì all'ordine ricevuto mesi prima, interiorizzato come una legge di sopravvivenza. Si girò soltanto quando udì il nome che gli era stato imposto: «Franco». Nel rievocare quell'episodio, a oltre ottant'anni di distanza, Polgar ha par-

lato con voce spezzata dall'emozione. Nel Tempio è calato un silenzio assoluto, carico di partecipazione. Non era solo il racconto di un'infanzia negata, ma la dimostrazione concreta di come la persecuzione avesse violato perfino il linguaggio più sacro: quello tra madre e figlio. La testimonianza è proseguita con il ricordo dell'uccisione della nonna e dei parenti rimasti a Fiume, e con lo sterminio quasi totale dei familiari in Ungheria. Nomi, volti, storie cancellate – recuperate attraverso la parola come atto di giustizia morale. Polgar ha poi ampliato la riflessione con un excursus storico sull'origine e sull'evoluzione dell'odio antiebraico: dall'antigiudaismo religioso delle origini, alimentato da pregiudizi teologici e sociali, fino all'antisemitismo razziale moderno, strutturato in ideologia politica e pseudo-scientifica. Un percorso che ha mostrato come l'odio, quando diventa sistema, possa trasformarsi in sterminio. La Tavola si è conclusa con un accorato appello all'uguaglianza, alla tolleranza e al rispetto della dignità di ogni essere umano – valori che la Libera Muratoria pone al centro del proprio insegnamento etico. Al termine dell'intervento, che per alcuni istanti ha lasciato i presenti immersi nelle immagini evocate, hanno preso la parola altri fratelli di religione ebraica che, pur non avendo vissuto direttamente quelle vicende, hanno condiviso i sentimenti, le inquietudini e le paure respirate fin dall'infanzia, ascoltando in famiglia i racconti delle persecuzioni, delle deportazioni e delle uccisioni nei lager. Dopo numerosi interventi, sia in Tempio sia all'Oriente, la Tornata si è conclusa con il ringraziamento del Maestro Venerabile a Gianni Polgar per la toccante testimonianza offerta e con un auspicio condiviso da tutti i presenti: che racconti come il suo continuino a essere trasmessi, ascoltati, custoditi. Perché il ricordo, affidato solo al tempo, può svanire. Ma la Memoria – quando diventa coscienza viva – rimane, illumina e protegge il futuro.

Meucci e l'invenzione contesa del telefono

Patriota e libero muratore, anticipò la trasmissione della voce con il "telettrofono" e combatté una lunga battaglia legale contro il suo potente rivale, Graham Bell, che si era appropriato del suo geniale brevetto

Il 7 marzo di 150 anni fa veniva depositato il brevetto di uno strumento che avrebbe cambiato completamente la vita dell'umanità: il telefono. E il pensiero non può che andare ad Antonio Meucci il suo inventore, che morì il 18 ottobre 1889 senza però vedere riconosciuti i suoi meriti. A contendergli la paternità, attribuendosela in quel giorno del 1876 era stato il suo rivale Alexander Graham Bell, scatenando un contenzioso durato anni. Un torto che è stato definitivamente cancellato soltanto l'11 giugno del 2002 quando il Congresso degli Stati Uniti gli ha finalmente dato ragione.

Patriota e massone

Patriota e libero muratore, Meucci era nato a Firenze il 16 aprile 1808 nel popoloso quartiere di Borgo San Frediano, in Via Chiara n. 475 (oggi Via de' Serragli n.44), dove il 16 maggio 1996 venne apposta una lapide a cura del Comune in sua memoria, mostrò fin da ragazzino di possedere grandi talenti. A 13 anni fu ammesso all'Accademia di Belle Arti, nella scuola di Elementi di Disegno di Figura, un centro di eccellenza in Europa per l'insegnamento tecnico superiore, dove studiò per sei anni oltre alle materie base, la chimica e



I 150 anni del telefono

la meccanica che comprendeva tutta la fisica allora conosciuta, compresa acustica ed elettrologia, introdotte nell'Accademia durante la dominazione francese (1799- 1815). Meucci mostrò subito spiccato interesse per la chimica: nel maggio 1825, in occasione dei festeggiamenti con fuochi d'artificio per l'imminente parto di Maria Carolina di Sassonia, moglie del granduca Leopoldo II, concepì una potente miscela propellente per razzi, che però sfuggirono al suo controllo causando danni e feriti in piazza della Signoria. Per questo fu arrestato e sospettato di cospirazione. Dal 1823 al 1830 lavorò come doganiere alle porte di Firenze. E

fu in questo periodo che si affiliò alla Carboneria, prendendo parte ai moti del 1831. Venne posto sotto stretta sorveglianza e arrestato nuovamente nel 1833. Quando uscì dal carcere trovò lavoro come macchinista al teatro della Pergola, punto di riferimento di gruppi carbonari, ma anche luogo di grande sperimentazione scenica.

A Cuba

E' qui che mise a punto una sorta di primo telefono acustico, per comunicare dal palcoscenico con i *soffittisti*, che si trovavano a circa venti metri d'altezza.

Nel 1834 sposò la costumista Maria Ester Mochi, insieme alla quale venne scritturato dall'impresario catalano Francisco Martí y Torrens con la cui compagnia si trasferirono a Cuba. Nell'isola, Meucci e la moglie rimasero per 15 anni, lavorando per il Gran Teatro de Tacon. Vissero un periodo felice e di agiatezza. Erano ben pagati, abitavano in un bell'appartamento e Meucci disponeva di una grande officina per realizzare apparecchiature e strumenti teatrali. Ma la sua fama andò oltre il palcoscenico, non solo per aver riprogettato il teatro, semidistrutto da un uragano, rendendolo resistente alle grandi calamità naturali,

ma anche per aver messo in grado l'acquedotto appena realizzato ma che presentava insormontabili problemi tecnici di funzionare perfettamente.

Il suo operaio Garibaldi

Meucci mise a punto anche una tecnica di galvanizzazione, grazie alla quale si assicurò un contratto importante con il governatorato per l'argenteria e la doratura degli equipaggiamenti militari cubani. Nel 1849 riuscì per primo a trasmettere la voce per via elettrica, realizzando quello che chiamò il teletrofono. Lasciò l'Avana l'anno successivo. Giunse a New York il primo maggio 1850 con una capitale di 26 mila dollari. Acquistò un cottage a Clifton, Staten Island, e poi un terreno sul quale costruì una fabbrica per la produzione di candele, nella quale impiegò manodopera italiana. Per un certo periodo ebbe tra i suoi operai anche Giuseppe Garibaldi reduce dall'avventura della Repubblica Romana del 1849. La fabbrica però non ebbe il successo sperato e alla fine Meucci fu costretto a vendere tutti i suoi beni. Riprese l'idea del



Foto d'epoca di Meucci

“telegrafo parlante” e la perfezionò. Era giunto il momento di diffondere la sua invenzione e ne pubblicò una descrizione sull'*Eco d'Italia* di New York, fondando poi nel 1871 con altri italiani, la Teletrofono Company.

Una dolorosa vertenza

Purtroppo non riuscì a trovare fondi per il brevetto. Dovette così accontentarsi di un caveat, che proteggeva

la sua invenzione solo temporaneamente, ma che poi non potette rinnovare. Fu così che del suo telefono si appropriò nel 1876 l'ingegnere scozzese Graham. Gli anni che seguirono Meucci li dedicò alla dolorosa vertenza per rivendicare la propria paternità sull'invenzione che terminò il 19 luglio 1887 con una sentenza che, pur riconoscendogli alcuni meriti, diede di fatto ragione a Bell. Meucci morì a 81 anni senza poter far ricorso contro la decisione. Bell sarà così considerato ovunque nel mondo, tranne che in Italia, l'inventore del telefono fino appunto all'11 giugno 2002 quando il Congresso degli Stati Uniti riconoscerà ufficialmente a Meucci questo

titolo e questo merito. Il grande inventore italiano fu molto attivo anche in Massoneria come conferma questo episodio: l'8 agosto del 1888 presiedette a New York, su delega dell'allora Gran Maestro del Grande Oriente Adriano Lemmi, la cerimonia di iniziazione dell'ambasciatore italiano negli Stati Uniti al quale rivolse un eccellente discorso di benvenuto nell'Istituzione e di augurio della sua vita iniziatica.

NEW YORK

Garibaldi e Meucci a Staten Island

Il 30 luglio 1850 Giuseppe Garibaldi sbarcò a New York a bordo della nave Waterloo, accolto come eroe internazionale per le sue imprese a Montevideo e Roma. Aveva 43 anni e, provato dall'artrite, fu necessario calarlo dalla nave con un paranco. Gli esuli italiani, insieme a patrioti tedeschi, francesi, ungheresi e polacchi, celebrarono il suo arrivo. Tra di loro c'erano Felice Foresti e Antonio Meucci, futuro inventore del telefono. Garibaldi alloggiò inizialmente al Pavilion Hotel, poi si trasferì a Staten Island all'inizio di ottobre 1850 nel villino di Clifton insieme a Meucci, al maggiore Paolo Bovi Campeggi e al tenore Lorenzo Salvi. Qui trovò la quiete per scrivere le sue memorie, dedicarsi alla pesca e alla caccia, e immergersi in attività più quotidiane. Per aiutarsi a mantenersi, Garibaldi lavorò come operaio insieme a Meucci: prima insaccando salsicce (un'impresa presto abbandonata per i problemi pratici), poi nella fabbrica di candele steariche che Meucci stava avviando. In questo laboratorio, Garibaldi partecipava attivamente al lavoro manuale e contribuiva a dare qualche guadagno agli esuli italiani. Il soggiorno di Garibaldi a Staten Island durò fino ad aprile 1851, quando partì per il Perù e successivamente per Cina e Australia. Tornò poi a New York per un breve periodo prima di lasciare definitivamente gli Stati Uniti il 12 gennaio 1854, lasciando a Meucci preziosi oggetti personali, tra cui la camicia rossa della campagna di Roma, un pugnale, un cammeo e un paio di pistole. Tutti oggi conservati nel Museo Garibaldi-Meucci a Staten Island.

Arezzo

Al Mumec la Giornata Mondiale della Radio

Si è svolto al Mumec- Museo dei Mezzi di Comunicazione il 13 febbraio l'evento "Da Marconi al Podcast", appuntamento conclusivo delle celebrazioni marconiane "Il Mondo in tasca", in occasione della XV Giornata Mondiale della Radio Unesco. La mattinata ha visto come protagonista Massimo Temporelli, fisico e divulgatore scientifico, che ha guidato il pubblico in un affascinante percorso



tra idee geniali, innovazione e l'evoluzione del mondo dei podcast. Dalle invenzioni di Marconi alle nuove frontiere della comunicazione digitale, Temporelli ha raccontato come la creatività scientifica continui a trasformare il modo in cui ascoltiamo e condividiamo informazioni. A seguire, Fausto Casi, curatore del museo, ha ripercorso le origini del facsimile, ricordando l'importanza storica dei primi strumenti di trasmissione e il loro ruolo nell'evoluzione della radio. Il momento clou della mattinata è stato la consegna del Premio Italradio, riconoscimento prestigioso che celebra le eccellenze italiane nel mondo della radio e del podcasting. Protagonisti anche i giovani studenti del Liceo Artistico "Piero della Francesca" che hanno presentato i loro progetti di podcast, dimostrando come la creatività e l'innovazione possano intrecciarsi con la didattica e le nuove tecnologie. L'evento ha offerto un'occasione unica per riflettere sul passato e sul futuro della comunicazione, celebrando il

genio di Marconi e il continuo evolversi della radio in forme sempre più moderne e interattive.

Massoneria e Chiesa

Il cordoglio del Goi per mons. Fontana

Il Grande Oriente d'Italia ha espresso profondo cordoglio per la scomparsa di monsignor Riccardo Fontana, arcivescovo emerito di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, figura di riferimento della Chiesa aretina e sacerdote stimato per l'attenzione alle persone, l'umiltà del tratto e la costante vicinanza alla comunità, protagonista nel corso degli anni anche di significativi momenti di incontro pubblico con il mondo massonico del territorio. Il Goi ricorda in particolare, la sua partecipazione e il suo contributo di riflessione ampiamente apprezzato per profondità equilibrio e apertura alle iniziative promosse per il 150° anniversario della Loggia "Benedetto Cairoli" n. 119 di Arezzo. In quell'occasione, nel suo indirizzo di saluto, spiegò con semplicità il senso della propria presenza, richiamando – parva componere magnis – il sentimento espresso da Paolo VI quando fu invitato all'Assemblea delle Nazioni Unite: «Forse sono qui come esperto di umanità». Un intervento il suo nel quale volle sottolineare l'esistenza di valori condivisibili e universali. «Sono consapevole - fu la sua premessa - che siamo diversi, ma nel vicendevole rispetto delle nostre alterità abbiamo alcuni obiettivi che ci auguriamo che siano condivisibili: il rispetto degli altri, la ricerca del bene comune, l'impegno per la società in cui si vive, la dignità delle persone, l'apprezzamento dell'onestà personale». Parole che delineavano un terreno di dialogo fondato sul rispetto reciproco, nella consapevolezza delle differenti identità ma

anche della possibilità di convergere su principi etici comuni. Riflettendo sul rapporto tra mondi storicamente contrapposti, monsignor Fontana osservò poi come il tempo presente



inviti a rivolgersi, «senza improprie commistioni, agli uomini di buona volontà, al di là dei recinti ideologici ottocenteschi costruiti in altri contesti». Suggestivo, inoltre, fu il richiamo culturale al termine latino "ripales", attribuito a Seneca, per indicare – come spiegò – coloro che, pur collocati su sponde diverse, restano custodi del medesimo fiume, condividendo dunque un comune destino umano e civile. Di questo straordinario uomo di Chiesa il Grande Oriente d'Italia conserva e onora la memoria condividendo le parole con le quali il presidente della Regione Toscana Eugenio Giani gli ha reso omaggio, ricordando quanto Fontana "fu un uomo attento, umile e vicino alle persone, capace di guidare la comunità con ascolto, equilibrio e grande umanità".

In mostra

A Roma i capolavori dell'Antico Egitto

Nel cuore della capitale, alle Scuderie del Quirinale, l'antico Egitto non è mai stato così vicino. La mostra "Tesori dei Faraoni", aperta dal 24 ottobre 2025 e visitabile fino al 3 maggio 2026, si sta imponendo come uno degli eventi culturali più rilevanti dell'anno, capace di attirare pubblico, studiosi e appassionati da tutta Italia e dall'estero. Con 130 capolavori provenienti dai principali

musei egiziani, primo fra tutti il Museo Egizio del Cairo, l'esposizione rappresenta un evento di portata storica: è solo la seconda volta che l'Egitto autorizza un prestito così ampio e prestigioso al nostro Paese,



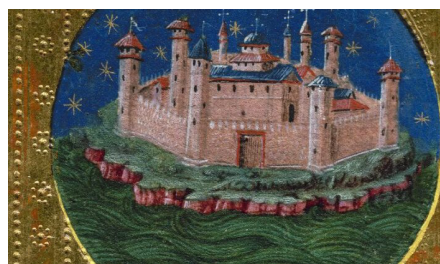
dopo la memorabile mostra veneziana del 2002-2003. Oggi, però, il progetto romano amplia lo sguardo, offrendo una narrazione più articolata e aggiornata, che abbraccia l'intero arco della civiltà faraonica, dalle origini fino al Terzo Periodo Intermedio, includendo anche scoperte archeologiche recentissime. Il percorso espositivo si sviluppa attraverso sei sezioni tematiche, che guidano il visitatore nella complessità del mondo egizio: il potere sacro dei faraoni, la vita di corte, la dimensione religiosa, la quotidianità, le pratiche funerarie e l'aldilà. Statue monumentali, gioielli reali, oggetti d'uso comune e sarcofagi finemente decorati raccontano una civiltà straordinariamente sofisticata, capace di fondere arte, spiritualità e potere politico in un sistema coerente e duraturo. Tra i reperti più ammirati spicca la Triade di Micerino, capolavoro assoluto dell'Antico Regno, che raffigura il faraone affiancato dalla dea Hathor e da una divinità locale. Un'opera che restituisce con forza l'idea della regalità egizia come espressione diretta del divino. Accanto a essa, il sarcofago d'oro della regina Ahhotep, interamente rivestito in metallo prezioso, colpisce per la raffinatezza tecnica e simbolica, mentre la celebre Collana delle Mosche d'Oro racconta il ruolo politico e militare di una sovrana capace di difendere il regno in un momento cruciale della sua storia. Non meno straordinari sono la maschera funeraria d'oro di Amenemope, emblema dell'idea di immortalità regale, il

sarcofago d'oro di Thuya, nonna di Akhenaton, e la copertura funeraria di Psusennes I, una delle testimonianze più affascinanti del Terzo Periodo Intermedio. Uno degli aspetti più innovativi della mostra è il focus dedicato alla cosiddetta "Città d'Oro", uno degli scavi più importanti degli ultimi decenni. I reperti provenienti da questo grande insediamento urbano, risalente all'epoca di Amenhotep III e Akhenaton, offrono uno sguardo inedito sulla vita quotidiana degli artigiani e delle famiglie al servizio della corte reale.

Bergamo

Il segreto dei Tarocchi tra simboli e arte

È la straordinaria riunione del celebre mazzo dei Tarocchi Colleoni il cuore pulsante della mostra "Tarocchi. Le origini, le carte, la fortuna", allestita all'Accademia Carrara di Bergamo: un evento espositivo



di particolare rilievo che riporta insieme, in via eccezionale, 74 carte miniate del Quattrocento oggi disperse tra la Carrara stessa, la Morgan Library di New York e una collezione privata. Un'occasione rara per ammirare da vicino uno dei più raffinati capolavori della produzione tarologica rinascimentale, restituito allo sguardo del pubblico nella sua quasi originaria integrità, con dettagli minuziosi e cromie luminose che raccontano la ricchezza e l'eleganza delle corti lombarde. La mostra offre così un'opportunità unica di confronto diretto con la perfezione formale e il gusto raffinato degli artisti dell'epoca, permettendo di cogliere ogni particolare di foggia, ornamento e simbolo. Realiz-

zate da Bonifacio Bembo e Antonio Cicognara, le carte testimoniano l'altissimo livello artistico raggiunto dalle botteghe lombarde e restituiscono l'originaria funzione dei Tarocchi come oggetti di corte, legati a committenze aristocratiche e a una cultura visiva intrisa di allegoria, morale e cosmologia. La loro lettura, oggi come allora, permette di entrare in un universo simbolico ricco e stratificato, dove le immagini parlano di virtù, destino e aspirazioni umane, riflettendo ideali e concezioni del mondo che trascendono il tempo. Attorno a questo nucleo prezioso si sviluppa un percorso che non si limita all'esposizione delle carte, ma ne approfondisce tecnica esecutiva, apparato simbolico e contesto storico, permettendo di cogliere la complessità iconografica degli Arcani: Imperatori, Virtù, Ruote della Fortuna e figure archetipiche che trascendono il semplice gioco per farsi linguaggio universale, in grado di parlare ancora oggi allo spettatore con una forza visiva ed emotiva straordinaria. La visita guidata si amplia poi alla collezione permanente dell'Accademia Carrara, creando un dialogo suggestivo tra i Tarocchi e i capolavori della pittura italiana. Il museo, nato dalla donazione di privati collezionisti, custodisce circa 1.800 dipinti, un centinaio di sculture e un'importante raccolta grafica distribuiti in 28 sale, offrendo un itinerario completo che attraversa secoli di storia dell'arte e diverse correnti stilistiche. Il percorso attraversa quattro secoli di arte, dal Quattrocento all'Ottocento, con opere di Pisanello, Bellini, Botticelli, Mantegna, Raffaello, Canaletto, Hayez, Prevati e Pellizza da Volpedo. In questo contesto, i simboli delle carte trovano echi inattesi nelle grandi composizioni pittoriche: posture, attributi, allegorie e costruzioni morali che rivelano una comune matrice figurativa, sottolineando come i Tarocchi siano parte integrante del linguaggio visivo dell'epoca, influenzando e dialogando con le arti maggiori.

100 anni fa

Il mistero delle cattedrali

Usciva a Parigi in tiratura ridotta di appena 300 copie il libro del leggendario alchimista Fulcanelli che decifrava i segreti e i simboli dell'architettura medievale. Un'opera che ancor oggi è best seller

A un secolo esatto dalla sua pubblicazione, *Il mistero delle cattedrali* è un libro che continua a esercitare un fascino singolare, quasi ipnotico, su studiosi di simbolismo, storici dell'arte, iniziati e lettori attratti dall'enigma. Pubblicato a Parigi nel 1926 dall'editore Jean Schemit, in una tiratura iniziale di appena trecento copie, il volume si presentò fin da subito come un oggetto editoriale raro e destinato a una cerchia ristretta. A firmare la prefazione fu Eugène Canseliet, il quale rivelò che l'autore – celato sotto lo pseudonimo Fulcanelli – risultava già irreperibile al momento della stampa, contribuendo così ad alimentarne il mito. A quell'opera fece seguito, pochi anni dopo, *Le dimore filosofali*, ulteriore tappa di un itinerario iniziatico che trasferiva il linguaggio alchemico dalle grandi fabbriche religiose alle architetture civili, dimostrando come l'ermetismo permeasse l'intero paesaggio costruito dell'Europa tradizionale.



Vetrata gotica della Cattedrale di Chartres, Francia XII-XIII sec.

L'architettura medievale

Secondo l'insegnamento di Fulcanelli, il maestro muratore medievale non perseguiva soltanto un risultato tecnico o estetico. Il suo traguardo era poetico e cosmologico insieme: la forma doveva cristallizzarsi in un tracciato capace di rendere visibile l'invisibile. La cattedrale diventava così un pentagramma lapideo, nel quale masse, proporzioni, orientamenti e iconografie componevano

un'armonia simbolica destinata a parlare a chi possedesse le chiavi di lettura. In questa visione, l'arte del costruire si fa strumento dello spirito, riflesso dell'Idea universale: l'uomo non inventa, ma scopre; non crea, ma rivela. Il microcosmo umano rispecchia il macrocosmo, e la pietra scolpita diventa specchio della trasformazione interiore. Ma chi era Fulcanelli? La domanda

attraversa il Novecento come un filo d'ombra. Lo pseudonimo – forse gioco fonetico, forse maschera collettiva – non è mai stato sciolto. Lo stesso Canseliet, suo devoto discepolo e unico testimone diretto delle pratiche alchemiche del Maestro, custodì il segreto fino alla morte, lasciando spazio a ipotesi secondo le quali sarebbe stato di volta in volta uno scienziato, un architetto

o un aristocratico francese esperto di ermetismo. A parlare di lui e a incontrarlo anche Louis Pauwels e Jacques Bergier, autori nel 1960 *de Il mattino dei maghi*, opera fondativa del cosiddetto realismo fantastico. Pauwels, giornalista e scrittore francese, e Bergier, chimico, ingegnere e giornalista scientifico, furono tra i pochi ad avere il privilegio di conoscerlo e di poterne studiare la figura con un approccio tanto letterario quanto documentaristico. Pauwels racconta che Fulcanelli sopravvisse alla Seconda guerra mondiale e scomparve definitivamente dopo la Liberazione di Parigi; e che successivamente ogni tentativo di rintracciarlo fallì. Bergier riferisce che nell'agosto 1945, il servizio di controspionaggio americano G-2 gli chiese di contattare un tenente colonnello incaricato di recuperare rapporti tedeschi sull'energia atomica: il militare voleva sapere dove si trovasse Fulcanelli, ma Bergier non poté rispondere, e il colonnello si mostrò soddisfatto dalla mancanza di risultati.

La profezia sull'atomica

L'incontro fra Bergier e Fulcanelli si sarebbe svolto nel giugno 1937 in un laboratorio della Compagnia del Gas a Parigi. Bergier, interessato alle frontiere della scienza, fu allertato dal Maestro sulle conseguenze etiche e pratiche della liberazione dell'energia nucleare. Fulcanelli ammoniva che la radioattività prodotta artificialmente poteva avvelenare l'atmosfera terrestre in pochi anni e che piccoli quantitativi di materiale potevano generare esplosivi atomici in grado di distruggere intere città. Il Maestro spiegava che la conoscenza alchemica, tramandata dagli antichi, non si limitava alla trasmutazione dei metalli e che il vero fine era la trasformazione del praticante, l'accesso a realtà ordinarie ma nascoste, governate dalle leggi universali invisibili. Secondo la traduzione del verbale originale a cura di Neil Powell, storico e traduttore che ha

esaminato le fonti originali di Bergier e Canseliet, Fulcanelli avrebbe testualmente detto: "Non tenterò di dimostrarvi ciò che sto per dirvi, ma vi chiedo di riferirlo al signor Helbronner: certi allineamenti geometrici di materiali altamente purificati bastano a liberare forze atomiche senza ricorrere né all'elettricità né a tecniche di vuoto... Il segreto dell'alchimia è questo: c'è un modo di manipolare materia ed energia da produrre ciò che gli scienziati moderni chiamano 'campo di forza'. Il campo agisce sull'osservatore e lo pone in una posizione privilegiata rispetto all'universo. Da questa posizione ha accesso a realtà ordinarie nascoste a noi da tempo e spazio, materia ed energia. Questo è ciò che chiamiamo Grande Opera." Bergier gli avrebbe chiesto allora anche della Pietra Filosofale, e la risposta di Fulcanelli sarebbe stata: "...l'essenziale non è la trasmutazione dei metalli, bensì quella del praticante stesso. È un antico segreto che ogni secolo pochi riscoprono. Purtroppo, in pochi vi riescono...". A questi incontri si intrecciano figure storiche della fisica nucleare europea: André Helbronner, fisico francese coinvolto negli studi atomici, e Chevillon, scienziato associato ai laboratori della Compagnia del Gas, entrambi vittime della Gestapo verso la fine della guerra; Otto Hahn e Fritz Strassmann, chimici tedeschi che nel 1938 scoprirono la fissione nucleare dell'uranio; e Lise Meitner con il nipote Otto Robert Frisch, interpreti della fissione come fenomeno energetico, a dimostrazione della connessione tra alchimia simbolica e chimica moderna.

Il segreto delle vetrate

Fulcanelli insegnò a leggere portali, gargolle, vetrate e capitelli come veri e propri geroglifici operativi. Luoghi come Chartres, Bourges o Notre-Dame – al di là della loro funzione liturgica – diventano, nella sua ese-

gesi, tavole illustrate della trasformazione della materia e dell'anima. Le vetrate, in particolare, diventano strumenti di risonanza spirituale: la luce che le attraversa diventa linguaggio, ogni colore, ogni figura, ogni simbolo un segnale iniziatico per chi sa decifrarlo. Secondo il suo discepolo Canseliet, il Maestro avrebbe portato a compimento la Grande Opera nel 1922, realizzando la Pietra Filosofale e liberandosi dei vincoli ordinari di spazio e tempo. Dopo la pubblicazione dei suoi libri, Fulcanelli si eclissò progressivamente fino a scomparire del tutto, incarnando l'archetipo dell'adepto che, compiuta la trasmutazione, non appartiene più al mondo profano. Il suo ultimo incontro noto con Canseliet risale al 1953, in Spagna, dove il Maestro gli apparve ringiovanito e fisicamente mutato, simile a un "Androgino Divino", per poi svanire nuovamente senza lasciare tracce. Ma non c'è solo mistero nella sua eredità: Fulcanelli introdusse concetti originali come la "Cabala fonetica", basata su somiglianze fonetiche e risonanze simboliche, che permette di leggere le opere d'arte e le architetture come linguaggi vivi, indipendenti dalla numerologia e dall'etimologia tradizionale. Walter Lang, autore dell'introduzione all'edizione inglese de *Le Mystère des Cathédrales*, ha sottolineato come questi principi siano centrali nel Magnum Opus fulcanelliano, unendo linguaggio, simbolo e trasformazione spirituale. A celebrare questo enigmatico personaggio, il 14 febbraio scorso, un evento speciale organizzato al Teatro Quirino di Roma con un'introduzione scenica dell'attore Elio Crifò, seguita da un confronto tra studiosi come Massimo Marra, Andrea Vianello e Lorena Marconi. L'incontro ha offerto al pubblico non solo un viaggio nel simbolismo e nell'alchimia fulcanelliana, ma anche un'occasione per riflettere sul fascino persistente di un autore che, pur nascosto nell'ombra, continua a parlare attraverso le sue opere.

Una via per la felicità

Dal diritto sancito nella Dichiarazione d'Indipendenza al cammino interiore: la realizzazione e il benessere dell'essere umano come aspirazione da promuovere sostenere, salvaguardare e rendere possibile per tutti

di Claudio Giomini



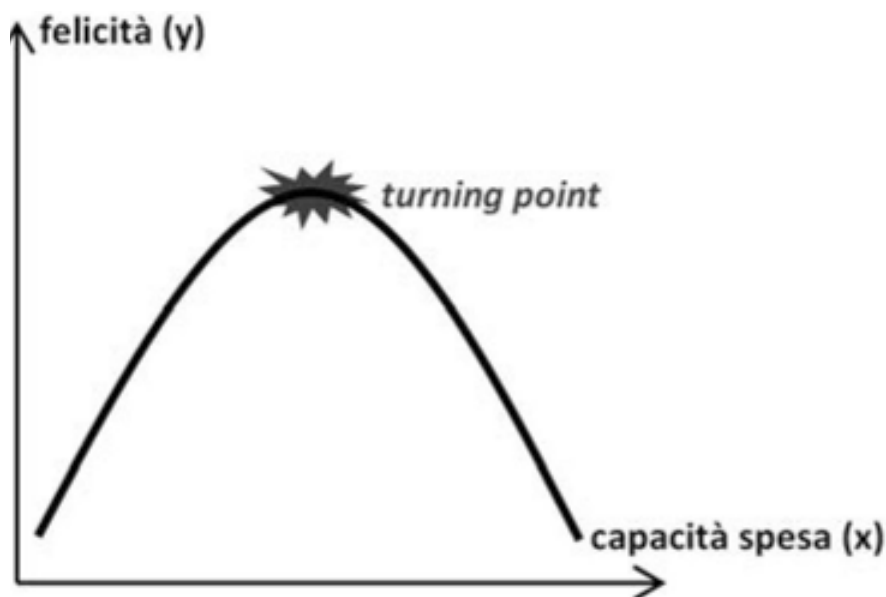
La firma della dichiarazione d'Indipendenza il 4 luglio 1776, dipinto di John Trumbull (1819)

Riteniamo che queste Verità siano evidenti di per sé, che tutti gli uomini sono creati uguali, che sono dotati dal loro Creatore di certi diritti inalienabili, che tra questi vi sono la Vita, la Libertà e la ricerca della Felicità, che per garantire questi diritti, i governi sono istituiti tra gli uomini, derivando i loro giusti poteri dal consenso dei governati, che ogni volta che una qualsiasi forma di governo diventa distruttiva di questi fini, è diritto del popolo modificarlo o abolirlo e istituire un nuovo governo,

ponendo le sue fondamenta su tali principi e organizzando i suoi poteri in quella forma che gli sembrerà più probabile per la sua Sicurezza e Felicità...

Queste parole della “Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d’America” del 1776, per alcune delle quali Thomas Jefferson prese spunto dall’amico Filippo Mazzei, sono molto famose e conosciute. Hanno in loro valori che nella società contemporanea sembrano quasi

scontati in quei paesi più “evoluti democraticamente” nei diritti che garantiscono, ma non lo sono certo nelle tante dittature che ancora sono presenti nel mondo e comunque sia vanno sempre difesi ed implementati, ovunque. Ecco allora che tra questi valori si staglia netto nel testo quasi come un “unicum” la felicità, che secondo me non è da intendere staticamente in modo passivo (l’individuo ha questo diritto e quindi qualcun altro, ovvero lo Stato, lo deve garantire), ma, una volta sancito



Dal grafico emerge che esiste un punto oltre il quale gli incrementi di ricchezza non portano ad incrementi della felicità

e agevolato, deve essere perseguito personalmente: nel testo della Dichiarazione si parla infatti di diritto alla ricerca della felicità. Ciascuno deve essere messo in grado di attivarsi, se questa è la sua volontà, per raggiungere la felicità e deve poterlo fare senza che lo Stato interferisca in questa fondamentale azione finalizzata a ciò non ponendo limiti all'iniziativa del singolo, naturalmente nel rispetto degli altri valori inalienabili citati. Lo Stato deve mettere in condizione il cittadino di poter fare tale azione su un diritto che potremmo chiamare "dinamico" e poi ognuno deve trovare con libera iniziativa la sua via alla felicità, che quindi non sarà da tutti intesa nello stesso modo, vista anche la complessità del concetto in sé stesso che può variare da persona a persona e ha in sé tante diverse caratteristiche quali contentezza, beatitudine, successo, prosperità, buona sorte, tranquillità, benessere, appagamento, gioia, allegria, serenità, fortuna, letizia, soddisfazione e si potrebbe continuare ancora.

Il fattore ricchezza

A me piace vedere la felicità come una ricerca continua influenzata da numerosi fattori dentro di noi, quali

le nostre aspettative e l'atteggiamento verso la vita, altri esterni, quali le relazioni interpersonali, l'ambiente in cui viviamo e le nostre condizioni sociali ed economiche. E' un viaggio personale che richiede consapevolezza di sé e degli altri e mette in primo piano la capacità di apprezzare anche le piccole cose favorendo la gioia di vivere in modo soggettivo e personale. Per coltivare la felicità è importante assumere atteggiamenti positivi e trovare significato nella propria vita: essa è quell'insieme di emozioni e sensazioni che coinvolgono corpo e mente e che procurano benessere e gioia. Ma ciò deve avvenire in un contesto che lo possa permettere bene. E' certo importante anche l'approccio del "Welfare State" e tanti passi e conquiste sono state fatti in questo ambito, favoriti dagli ordinamenti degli Stati che hanno creato vari modelli per garantire istruzione, assistenza sanitaria, previdenza pensionistica, formazione, ricerca universitaria, formazione professionale, sostegno al lavoro e all'imprenditorialità per citare soltanto alcuni aspetti. Si è teso poi molto da sempre all'aumento del reddito e del tenore di vita ma, come si sente spesso dire, "la ricchezza non produce la felicità" e questo è anche il risultato degli studi di Ri-

chard Easterlin (3) che hanno dimostrato come la felicità degli individui dipenda solo in parte dall'aumento del reddito.

Il paradosso di Easterlin

Quello che viene definito un paradosso consiste nel fatto che, quando aumenta il reddito, e quindi il benessere economico, la felicità umana aumenta fino a un certo punto, ma poi comincia a diminuire, seguendo una curva a forma di parabola concava verso il basso. Ci si deve quindi interrogare su quali siano gli obiettivi e gli stili di vita da perseguire in una prospettiva di benessere sociale che mette al centro la persona e i suoi bisogni, cercando che cosa rende effettivamente felici: a seguito all'enunciazione di Easterlin si è sviluppata una vera e propria sezione dell'economia che ha dato un forte impulso agli studi sulla relazione tra economia e felicità. Secondo alcuni studi i fattori che più favoriscono l'essere felici sono le buone relazioni personali e affettive e il concentrarsi sulle cose che si considerano davvero importanti non dando peso a quelle di scarsa valenza.

Un assessorato ad hoc

Di recente è stata ufficializzata la delega del "diritto alla felicità" a un assessore della seconda giunta Giani a governo della Regione Toscana e il quotidiano La Nazione ha intervistato il professor Stefano Bartolini, docente di Economia della Felicità all'Università degli Studi di Siena, che ha commentato il "World Happiness Report" del 2025, in cui la Finlandia risulta lo Stato più felice, i paesi nelle prime posizioni sono quelli nord europei, gli Stati Uniti sono ventiquattresimi e l'Italia si colloca al 40° posto, meno dieci posizioni rispetto all'anno precedente. Tanti sono gli indicatori che nel rapporto mondiale concorrono a favorire la felicità: l'ultimo tema trainante è la cura degli altri, ma molto importanti sono anche la qualità delle re-



Secondo il WHR 2025, l'Italia si colloca al 40° posto su 147 paesi valutati

lazioni, certo il welfare, la sicurezza del lavoro, i legami sociali, familiari e affettivi, oltre naturalmente il Pil. pro capite; di contro la solitudine, l'ansia, la depressione, la precarietà del lavoro e l'insoddisfazione sono fattori fortemente negativi.

Il ruolo dello Stato

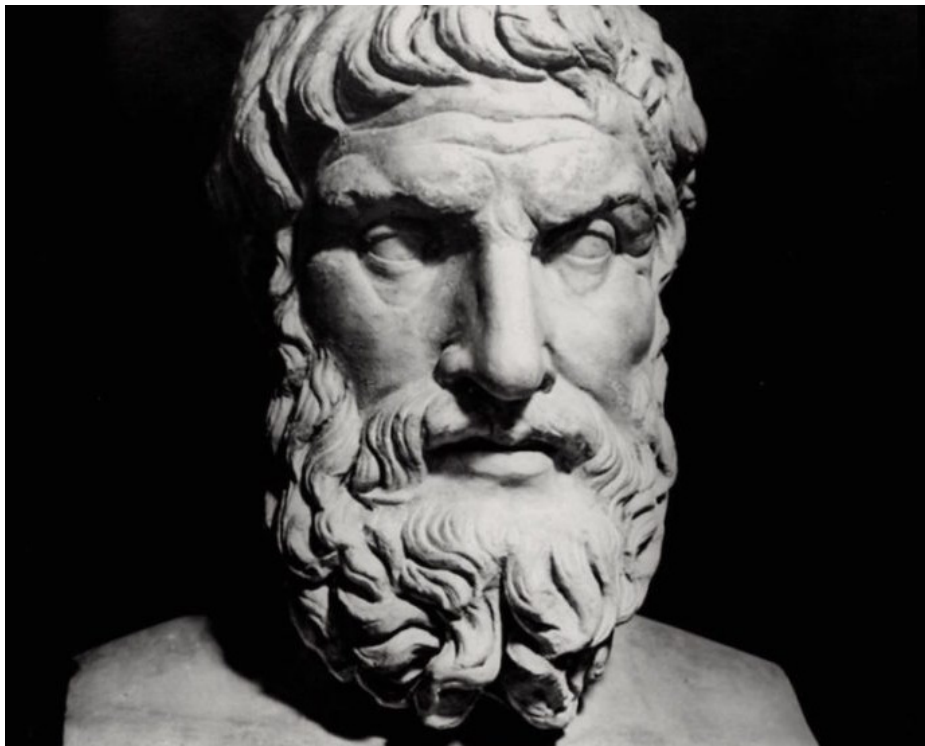
Considerando tutti gli aspetti citati, il diritto alla ricerca della felicità del singolo non si può normare in senso generale e univoco, né può essere genericamente imposto all'individuo, ma va invece promosso dallo Stato costituendo quel terreno proficuo a che si possa realizzare, stabilendo condizioni ad esso propedeutiche frutto di quegli alti valori di cui esso stesso fa parte: vita e libertà sono espressamente richiamati nella Dichiarazione di Indipendenza, ma numerosi altri ce ne sono, come fraternità, uguaglianza, solidarietà, equità per citarne solo alcuni. In quest'ottica mi piace interpretare lo Stato come un esperto costruttore di un campo di atletica che abbia in sé le caratteristiche per poter permettere al maggior numero di persone che lo frequentano di poter scegliere la specialità che preferiscono e di poterla esprimere al meglio, eventualmente cambiarla, consapevoli,

nel rispetto delle regole, che a volte i risultati saranno quelli desiderati, altre volte no, con la felicità, se raggiunta, che può durare a lungo o lo spazio di un momento.

La ricerca e le risposte

In quel giorno Claudio stava camminando da solo lungo un sentiero solitario in cui di tanto in tanto l'ombreggiatura degli alti pioppi si alternava alla forte luce e portava frescura. Il silenzio d'intorno della natura rigogliosa invitava la sua mente a riflettere ancora una volta su quello che sino ad allora aveva fatto nella sua vita e su come l'aveva fatto, sui momenti vissuti di dolore e di felicità e quanto quest'ultima fosse stata presente. Quando era stato felice? Per quanto tempo lo era stato? Adesso era felice? Ma poi in cosa consiste la felicità? Era un tema sul quale aveva spesso riflettuto, da solo e parlandone con altri, ma non era ancora riuscito a darsi una risposta. Fu allora, proprio mentre era sotto un grande albero attraverso il cui fogliame passavano forti i raggi del sole, che come saette luminose disegnavano nel terreno un mosaico di chiaroscuri, che risuonò forte una Voce. Era l'albero che parlava? O magari qualcuno che stava sui suoi

rami, un uccello? O era da dentro il suo cuore che proveniva quella voce? O era solo all'interno della sua mente che risuonavano le parole che sentì? O la voce forse veniva da molto più in alto, dall'alto del cielo? Che fosse il Grande Architetto dell'Universo? Non seppe capire la provenienza, ma ascoltò bene le parole che la Voce pronunciò: "Claudio, tante volte ci hai pensato, tante volte ne hai parlato, tante volte hai tentato di darti una risposta, ma sinora non sei stato in grado di costruire la tua Casa della Felicità. E' tempo che tu lo faccia. Sforzati, impegnati, lavora di più per questo e così riuscirai in ciò che ti prefiggi. Io qualche indicazione te l'ho data, le fondamenta le ho poste, ma non ho una costruzione su misura per te, come non la ho neppure per tutti gli altri. Sei tu che devi agire per alzare l'edificio che per te è più consono! Prosegui la tua via: tra un po' ci rivedremo in questo luogo e tu mi porterai ciò che sarai stato in grado di fare. "Visto che sino ad allora non aveva ottenuto da solo il suo obiettivo, pensò di rivolgersi ai saggi, sperando di incontrarli nel tempo lungo il suo sentiero, per saper di che cosa doveva essere fatta e come doveva essere costruita la Casa della Felicità. E Aristotele gli disse: "La Virtù, attraverso l'uso della Ragione, è certo importante per raggiungere la felicità, ma da sola non è sufficiente: come potrebbe dirsi felice chi, se pur virtuoso, soffriva dei peggiori mali e delle peggiori disgrazie del mondo? Ecco che va perseguita anche la Prosperità, che è data da tanti aspetti, quali la buona salute, una decorosa condizione sociale ed economica, la frequentazione di amici veri, forza, bellezza e saggezza, per dirne alcuni. E d'altro canto tale Prosperità è sì condizione sufficiente per godere di una Felicità approssimativa, ma per averla piena deve unirsi ad essa la Virtù come faro illuminante". E Epicuro gli disse: "L'uomo è felice quando prova Piacere, che non sia però effimero e fugace, o dissoluto o volgare. Il Piacere deve essere as-



Epicuro, il filosofo della felicità

senza di turbamento dell'anima e di dolore nel corpo e deve essere determinato da una vita improntata a Equilibrio, che è in grado di stabilire i desideri utili e quelli inutili alla Felicità, oltre che a Giustizia, Temperanza e Prudenza ed accompagnato dalla Virtù". E Agostino d'Ippona gli disse: "La Felicità dell'uomo è un dono di Dio, è senz'altro importante e non si conclude nella vita terrena, che è solo una esistenza di transito, dove essa non può che essere incompleta: solo nella resurrezione potremo raggiungere la perfetta, eterna e felice Beatitudine, che è la vera Felicità portata dalla Grazia Divina nella vita eterna che è in visione diretta del Signore". E Seligman gli disse: "La Felicità è una conquista che si può ottenere con pazienza attraverso emozioni positive, speranza e fiducia approfondendo conoscenze e virtù ispirandosi a tanti valori quali giustizia, saggezza, coraggio, amore e spiritualità, all'interno di strutture sociali, quali la famiglia o gli stati democratici, che supportino tali emozioni positive con la libertà di azione e di informazione. E più che i piaceri, che sono fugaci ed emotivi, bisogna ricercare la

gratificazione, che è frutto di una impegnata azione dell'individuo per costruire il proprio benessere e la propria crescita psicologica". E Trilussa gli disse: "C'è un'ape che se posa su un bottone de rosa: / lo succhia e se ne va.../ tutto sommato la Felicità è una piccola cosa". E Montale gli disse: Felicità raggiunta, si cammina / per te sul fil di lama. / Agli occhi sei barlume che vacilla, / al piede, teso ghiaccio che s'incrina; / e dunque non ti tocchi chi più t'ama. / Se giungi sulle anime invase / di tristezza e le schiari, il tuo mattino / è dolce e turbatore come i nidi delle cimase. / Ma nulla paga il pianto del bambino / a cui fugge il pallone tra le case.

Il cammino iniziatico

Claudio ascoltò questi e tanti altri saggi, poi si guardò intorno ma non ce n'erano altri da interpellare: li aveva ascoltati tutti con la massima attenzione ed ora forse aveva le idee più confuse di prima. Stimolato da così variegati pareri, gli ritornò allora in mente quanto aveva sentito un tempo in merito alla "Felicità dell'Iniziato" durante i suoi studi e le sue

esperienze nel corso della vita; aveva poi in passato riservato tempo ad approfondire l'argomento e molte delle considerazioni da lui fatte allora gli sembravano sempre importanti. Continuò a camminare per un po' e il sentiero lo condusse sino al punto in cui un piccolo ruscello formava un'ansa e dove la quiete era la regina della natura circostante: si sdraiò sulla riva e si mise a riflettere. Tanti hanno indagato sulla felicità ed hanno scritto sull'argomento: ma questi saggi o presunti tali erano stati davvero felici oppure si erano autoconvinti di aver scoperto il "segreto" della felicità e quindi di aver fatto la buona azione di svelarlo agli altri per semplificar loro la vita ed aumentarne la qualità? Difficile dire; di una cosa era però assolutamente convinto, vista l'esperienza fatta negli anni: tra le cause maggiori dell'infelicità c'è proprio la ricerca ossessiva della felicità, che viene quindi raggiunta magari quando non ci si aspetta o non ci stiamo affatto pensando o è conseguenza di comportamenti messi in atto da tempo che finalmente portano risultati positivi. Godendo di ogni piccolo momento che favorisce appagamento, tranquillità e bellezza. E non dando niente per scontato. Fino ad ora infatti i momenti di felicità da lui provati erano stati fugaci ed essa era scomparsa così come era arrivata, per poi riapparire e poi scomparire di nuovo, inafferrabile. Ma allora è l'eterno movimento del divenire che può guidarci e quindi farci godere di nuovi incontri ed esperienze, o forse è meglio fermarsi, come stava facendo in quel momento per lo meno per un po', per assaporare ciò che c'è o c'è stato e che non è detto che ci sarà di nuovo in futuro? Forse Claudio avrebbe potuto chiedere all'Intelligenza Artificiale come si può risolvere il problema della ricerca della felicità, ma era convinto che non lo avrebbe aiutato: per trovarla non servono certo scorciatoie o un algoritmo, i dati parlano, sì, ma non possono essere tutto. Non sono asettici e senza peccato, ma riflettono ciò che noi scegliamo di osservare, non



ci dicono il perché ma producono la coerenza che vogliamo. Era o non era un iniziato? E allora meglio non andare al seguito delle mode e chiedersi invece la ragione e il vero motivo delle cose, essendo sinceri con sé stessi: analizzare sempre ciò che accade al di dentro e al di fuori dell'individuo per leggere ciò che si vede a seconda di come "si vede" ciò che si legge. E questo a maggior ragione vale per il concetto di Felicità: doveva cercare di imparare a riconoscere di più i momenti anche semplici in cui era felice e non rincorrere un astratto ideale di felicità. E' come il profumo della giovinezza che si diffondeva quando essa era tale, ma non veniva percepito appieno come ora che essa non c'è più; è un insieme di piccole cose che esaltano l'umore e la consapevolezza che si tratta di sensazioni positive non affatto scontate, come: vedere un bel film se ciò ti piace, stare a sentire il canto di un grillo se allietta il tuo orecchio, gustare il tuo piatto preferito se ami mangiare, passare una serata con i tuoi amici più cari se li senti vicini, poter far ritorno dopo un lungo viaggio in famiglia se questo è il tuo volere. Pensava: "gli amici cari e la famiglia è bene tenersi stretti perché ci hanno conosciuto sin da giovani e

hanno visto il nostro percorso frutto di scelte ma anche del caso. Devo basarmi sui legami profondi e significativi: quello che conta è la qualità delle relazioni personali che riducono il senso di solitudine e di isolamento."

Un sentiero senza fine

Data la buona salute, che è la cosa più importante di tutte per lo sviluppo poi di quelle sensazioni positive, la Felicità gli appariva come uno stato dello Spirito, come protrarre le belle impressioni, i gusti e i sapori della gioventù, che ha forza e vigore, ma a volte, come si è detto, non fa assaporare i suoi momenti più belli. Ecco allora che ritenne che la Felicità fosse da intendere come la maturità della giovinezza: quest'ultima sboccia, poi passa; ma se saputa veramente intendere nella sua pienezza e se apprezzata nell'esame del proprio vissuto anche quando è sfiorita, si può davvero dar valore a momenti di bellezza che rimangono per sempre e a cui si devono indirizzare i nostri occhi quando sono invece propensi a guardare altro: è così che si riesce a vedere la felicità. E questo può far superare anche il dolore e la sofferenza che immancabilmente

fanno sentire la loro voce. Viviamo allora questi momenti fatti non solo di grandi ma anche di piccole cose insieme agli affetti più cari e a coloro ai quali si è vicini, perché la felicità nasce dall'esame di sé stessi, riconoscendo i propri limiti e accettandosi, per raggiungere quell'equilibrio interiore che ci induce a progredire ma anche a non desiderare ciò che non possiamo essere. Essa si confronta però poi con l'esterno, non è solo un fatto individuale una volta che si è avuta la capacità personale di scoprirla affidandosi anche alla bellezza e al sentimento, alla natura, all'arte e all'amicizia, a relazioni autentiche e disinteressate. E' questa forse la vera dimensione che permette di raggiungere la felicità cogliendo pienamente i sapori della vita. E comunque In fin dei conti era sempre più convinto che non esisteva "la" via per la Felicità, ma c'erano tante vie per chi aveva la fortuna di trovarla e, soprattutto, di rendersi conto di averla trovata senza aver avuto l'ossessione di averla cercata. Fu allora che sentì di nuovo la Voce che gli disse: "Claudio, sei sulla strada giusta ma devi ancora continuare a percorrere il sentiero, non smettere mai di farlo. Ci risentiremo ancora". In quel momento si sentì felice e gli venne voglia di cantare. "Sette miliardi di Felicità" Felicità è la parola più liquida al mondo / C'è gente che passa la vita inseguendola / Appena la trova lei già se ne va / C'è chi la incontra in un corso di meditazione / La pace interiore, l'illuminazione / Chi dentro a uno stadio, al bancone di un bar / Ci sono sette miliardi di mondi diversi / Ed ognuno contiene infiniti universi / Sette miliardi di tipi di felicità / Io sono felice soltanto se vedo gente felice intorno a me / Sono felice soltanto se vedo gente felice come me / Ye-oh bentornata felicità / Io ti aspettavo da un'eternità / di scoprire la formula magica / Ye-oh sei come un vento di libertà / L'incontenibile gioia che da / L'alba di una rinascita." (Simone Cristicchi dall'album Dalle tenebre alla luce)

La basilica segreta

Sotto Porta Maggiore un autentico scrigno di simboli esoterici. La scoperta nel 1917 durante lavori ferroviari l'edificio racconta la sua antica storia, i culti misterici di Apollo, Pitagora, Orfeo e Demetra e i riti iniziatici

di Filippo Grammauta

Un antico detto latino recita: "Quidquid latet, apparebit"; ossia: "Tutto ciò che viene nascosto, riapparirà". È ciò che è successo a Roma all'inizio del '900, quando è venuto alla luce un importante monumento del I sec. d.C. pieno di simboli esoterici riconducibili ai riti misterici di Apollo, Pitagora, Orfeo e Demetra. Il 23 aprile 1917, infatti, un cedimento della linea ferrata Roma-Napoli verificatosi all'altezza di Piazza di Porta Maggiore ha costretto i tecnici delle ferrovie ad effettuare scavi profondi per accertarne le cause. Tale tratta era stata inaugurata dalle autorità pontificie nel 1863, in occasione del collegamento della Stazione Termini con la stazione di Porta Portese, allora terminale della linea per Civitavecchia. Durante gli scavi, prolungati fin sotto il livello del piano stradale, è stato rinvenuto l'importante monumento di cui non si aveva alcuna conoscenza e che ha immediatamente destato l'attenzione degli archeologi. Agli studiosi dell'epoca è apparso subito evidente che l'edificio rinvenuto rappresentava uno dei primi esempi della tipologia architettonica della Basilica, che iniziò a diffondersi con l'avvento dell'Impero e che successivamente sarebbe trionfata con l'affermazione dell'architettura religiosa cristiana. La basilica ricade in un'area a suo tempo di proprietà della Gens Statilia, che vi



Basilica-decorazione - Chirone istruisce il giovane Achille

aveva anche un sepolcreto per i suoi servi e liberti, dove è stata rinvenuta un'urna in marmo recante scene riconducibili ai Misteri Eleusini.

Tito Statilio Tauro

Faceva parte di tale importante famiglia patrizia Tito Statilio Tauro, console nel 44 d.C., che, secondo Tacito, nel 55 d.C. si sarebbe suicidato per evitare di essere condannato dal Senato per superstizione e pratiche magiche a seguito delle accuse di Agrippina Minore, madre di Nero-

ne, che aspirava ad impossessarsi degli Horti Tauriani appartenenti alla Gens Statilia. Probabilmente la basilica è stata utilizzata per poco tempo perché non sono state rinvenute tracce di restauri. Essa fu abbandonata subito dopo la morte di Tito Statilio Tauro e per occultarne la presenza si riempì di terra il vestibolo che, allora come oggi, costituisce l'accesso alla basilica. Nel 1951, per preservare tale monumento dagli effetti delle vibrazioni causate dal traffico veicolare dell'adiacente piazza di Porta Maggiore e dal traffico ferroviario



Basilica-decorazione - Chirone istruisce il giovane Achille

della sovrastante linea ferrata, sopra le volte della basilica venne realizzata una soletta in cemento armato, sul cui estradosso è stato steso uno strato di lastre di piombo. L'intervento, però, pur avendo ridotto gli effetti delle vibrazioni, non ridusse le infiltrazioni d'acqua che nel corso dei secoli avevano causato danni enormi agli stucchi e agli affreschi presenti sulle pareti e sulle volte dei vari ambienti, stucchi che, all'inizio del '900, quando la basilica fu esplorata dopo il suo rinvenimento, presentavano ancora vaste porzioni dei pigmenti colorati originali.

Bianco e nero

Il monumento è diviso in tre navate affiancate lunghe 9 m. e alte 7 m.; le navate laterali sono larghe 2 m. e sono separate da quella centrale, larga 3 m., da due serie di tre pilastri, ciascuno delle dimensioni di 95x125 cm., raccordati in alto con archi a sesto ribassato. Le tre navate sono coperte con volte a botte e quella centrale termina con un'abside semicircolare avente raggio di 1,50 m. Alla navata centrale si accede da un vestibolo (3,62x3,50 m.) sormontato da una volta a pa-

diglione alla cui sommità è presente un lucernaio dal quale passa la luce che, attraverso un'apertura praticata nella parte alta della parete che la separa dal vestibolo, illumina anche la navata centrale. Il monumento è stato realizzato scavando nel terreno tufaceo i pozzi e le trincee che avrebbero accolto rispettivamente i pilastri e i muri perimetrali, riempiendo poi tali scavi con conglomerato cementizio, noto come Opus caementicium, cioè una miscela di malta (composta da grassello di calce e pozzolana), pietre grezze e frammenti di tufo o selce. Successivamente è stato asportato il terreno rimasto imprigionato tra i muri perimetrali e quello tra i singoli pilastri, realizzando poi, tra le due file di questi ultimi e le pareti laterali, le coperture con volte a botte, sulle quali è stato collocato uno strato di terra per nascondere alla vista il monumento. Il pavimento della basilica è a mosaico con tessere bianche, con fasce di colore nero che fiancheggiano le basi delle pareti, mentre sulle pareti e sulle volte si alternano affreschi policromi e bassorilievi a stucco di colore bianco. La copertura si trova invece a circa tre metri di profondità rispetto al

piano stradale dell'antica via Praenestina, per cui già fin dalla sua edificazione la basilica era totalmente interrata. L'asse longitudinale del monumento è orientato secondo la direttrice Est-Ovest, con il catino absidale posto ad Oriente; sul pavimento di quest'ultimo sono stati rinvenuti i resti di una Cathedra, dove probabilmente sedeva il celebrante dei riti che vi si praticavano, e la bocca di un pozzo che scende fin sotto le fondazioni delle muraure circostanti, al cui interno sono stati ritrovati gli scheletri di un cane e di un maiale.

Dal ratto di Elena a Medea

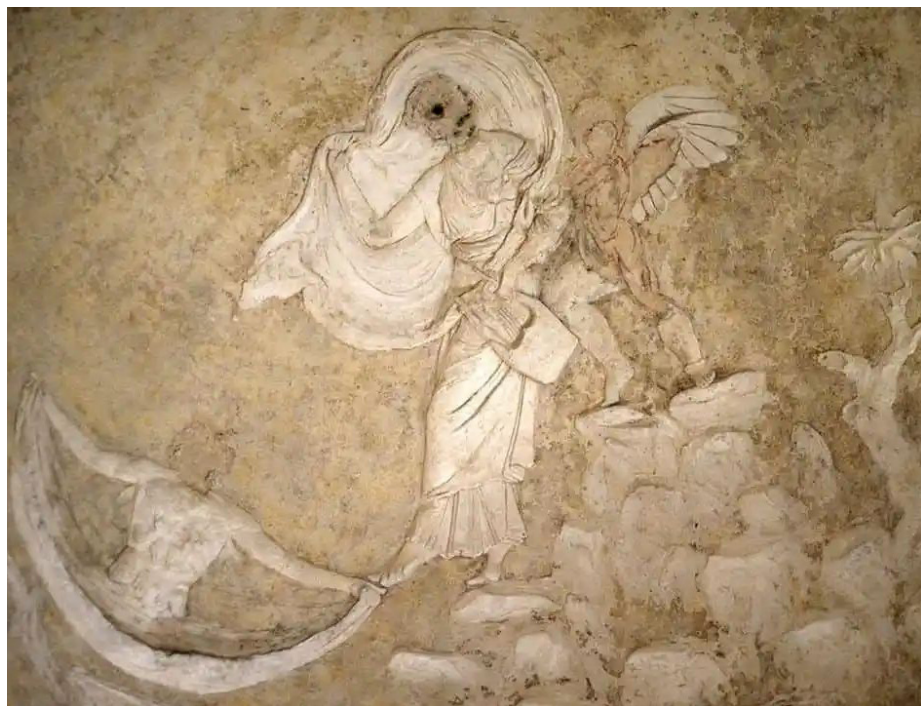
Il cane richiama la figura di Cerbero, il mostro a tre teste posto a guardia dell'ingresso del regno degli Inferi affinché nessuno dei morti potesse uscirne. Ci riuscirono soltanto Ercole con la forza e Orfeo con il suono della sua lira, come a dire che si può sconfiggere la morte solamente con la "forza" o con la "bellezza". Il maiale era invece sacro alla dea Demetra, alla quale erano associati i riti di fertilità e i Misteri Eleusini, ma soprattutto alla dea romana Maia, dalla quale prese il nome il mese in cui tutta la natura torna a nuova vita. Per onorare la dea Maia, simbolo di fertilità e di rinascita, i Romani il 1° maggio sacrificavano e mangiavano il maiale e questo potrebbe significare che la basilica è stata inaugurata e consacrata proprio in tale mese. Da tempo gli studiosi discutono sulle possibili funzioni della basilica, anche in considerazione dei numerosi bassorilievi a stucco che ornano le pareti e le volte, che sono parzialmente ispirati alla mitologia greca e rappresentano: il ratto di Elena, il ratto dei Lapiti, Ganimede rapito da Giove, Medea che aiuta Giasone a impossessarsi del Vello d'oro, il rito del matrimonio, le anime condotte nell'Ade, varie teste di Medusa rappresentata in differenti espressioni, figure di Titani, vittorie alate, vasi, candelabri, strumenti musicali, oggetti di culto e animali.

La tradizione saffica

Altri bassorilievi fanno invece riferimento alla tradizione saffica, orfica, pitagorica e ai Misteri Eleusini. Tutte le scene rappresentate hanno però come tema comune il destino dell'anima, i misteri delle iniziazioni e il ciclo della reincarnazione. Con ogni probabilità, la basilica era frequentata dai membri di una setta che non doveva essere numerosa dal momento che al suo interno sono stati rinvenuti i resti di 7 mensae marmoree; e ciò sta a dimostrare che i suoi frequentatori erano rigorosamente selezionati. Tre di queste mensae erano destinate alle personalità più importanti della setta. Le rimanenti quattro costituivano invece gli spazi rituali dove si posizionavano gli altri adepti, 7 per ogni mensa, per un totale di $4 \times 7 = 28$ persone, numero che corrisponde al "numero perfetto" di Euclide, ma anche alla somma delle misure della lunghezza, della larghezza e dell'altezza della basilica stessa, cioè $12 + 9 + 7 = 28$. Guarda caso 28 erano i primi discepoli selezionati da Pitagora, come pure i partecipanti al Simposio platonico.

Il percorso mistico

L'iniziato durante il rito entrava da Occidente e poi, seguendo il "percorso mistico" rappresentato dagli stucchi riportati sulle pareti, si dirigeva verso Oriente, dove sorge il sole, espressione del dio Apollo. Il "percorso mistico" iniziava nel vestibolo, il luogo di separazione tra il mondo "profano" e quello "sacro". Qui l'iniziato, probabilmente indossando candide vesti di lino di colore bianco, il colore della luce solare, si lasciava alle spalle il disordine della quotidianità per intraprendere il cammino verso i sacri misteri celebrati nella basilica. Nel vestibolo l'iniziato incontrava la rappresentazione di una Menade, sacerdotessa del culto di Dioniso, che simboleggia la forza vitale e la liberazione dei sensi. Essa è ritrat-



Saffo nell'atto di lanciarsi dalla rupe

ta di spalle, quasi a volere invitare l'iniziato a seguirla. Attorno alla Menade sono rappresentate figure geometriche, strumenti musicali, maschere di divinità, caprioli che trascinano bighe, pappagalli, ipocampi e Amorini che inseguono farfalle, simboli delle anime degli iniziati che finalmente sono state liberate dal ciclo del divenire. Appare chiaro pertanto che tutte le scene rappresentate nel vestibolo hanno l'obiettivo di preparare l'iniziato ai sacri riti cui parteciperà varcata quella soglia.

Apolla e Marsia

Poi l'itinerario dell'iniziato proseguiva nella navata di sinistra, le cui pareti abbondano di stucchi e affreschi riconducibili al culto di Apollo e si svolgeva in diverse tappe. Il percorso è accompagnato da una serie di immagini raffiguranti dei Titani, un Amorino volante, una Nereide, diverse maschere gorgoniche, una Vittoria volante che annuncia il trionfo dell'ordine e dell'armonia sul caos.

Ma la scena principale raffigura la competizione musicale che si svolge tra il satiro Marsia e Apollo, dio dell'armonia cosmica. Secondo la

mitologia greca Marsia, divenuto esperto suonatore di flauto, si inorgoglia a tal punto da vantarsi di essere più bravo di Apollo, il quale, offeso da un simile affronto, decise di sfidarlo pubblicamente in una gara musicale; le Muse avrebbero fatto da giudici. Fu anche stabilito che il vincitore avrebbe potuto infliggere al perdente qualsiasi pena. Alla fine della gara la vittoria fu assegnata ad Apollo, che era riuscito a suonare la sua lira anche al contrario, cosa che non ha potuto fare Marsia con il suo flauto. La pena fu severissima: il dio scorticò vivo il satiro e appese la sua pelle ad un albero. Il mito simboleggia un rito iniziatico che da un lato condanna la tracotanza di chi osa paragonarsi agli dèi, ma è anche il riconoscimento del "coraggio dell'uomo che, pur nella consapevolezza dei propri limiti, tenta di superarsi, sfidando il destino e le leggi divine. Il ciclo narrativo rappresentato nella navata raffigura anche due sacre mensae sulle quali si trovano oggetti di un probabile rito riconducibile a un banchetto sacrificale: brocche, ciotole e basse scodelle. Completano il ciclo narrativo rappresentato in questa navata altre scene arricchite dalla presenza di oggetti e strumen-



ti cerimoniali come vasi rituali, leoni rampanti, coppie di grifi alati, un serpente attorcigliato attorno ad un albero e un'ara sulla quale arde ancora il fuoco sacrificale.

I Campi Elisi

Lasciata la navata di sinistra, l'adepto attraverso il vestibolo accedeva alla navata di destra, dove abbondano maschere gorgoniche, Nereidi che cavalcano mostri marini e Menadi che suonano dei timpani. Tutto tende a rappresentare un'anima che, liberatasi dalle catene del corpo, accede finalmente ai Campi Elisi, rappresentati da immagini pittoriche di paesaggi ideali. Qui l'adepto veniva posto davanti a una scena suggestiva in cui spiccano tre figure femminili, che rappresentano le fanciulle-iniziatrici che nel mondo greco antico avevano il compito di istruire i giovani nelle varie arti. Infine, tra rappresentazioni di anime che suonano l'arpa, dialogano passeggiando o stando sedute alla maniera pitagorica, completano la scena una iniziazione misterica rappresentata da una matrona che ha davanti a sé due fanciulle, rappresentazione di altrettante anime, colte nell'atto di leggere brani rituali dai loro libri.

Ma il viaggio iniziatico principale che l'adepto doveva seguire si svolgeva nella navata centrale, nel-

le cui pareti sono raffigurate scene che, in un clima di contemplazione, conducevano alla trasfigurazione finale. Nelle varie inquadrature che ornano tale navata sono raffigurate una danza orgiastica accompagnata dalla melodia di un flauto suonato da una fanciulla. Ma vi è raffigurato anche il dioscuro Polluce che conduce in cielo una Leucippide (cavalla bianca nata dalla relazione del dio Apollo con una dea degli inferi), con ciò volendo significare il trascinamento dell'anima dell'adepto verso i sentieri celesti.

La rigenerazione

Tale scena è attornata da altre rappresentazioni tutte di natura iniziatica. Vi si scorgono infatti la preparazione del sacrificio di Ifigenia disposto dal padre Agamennone per placare l'ira di Artemide, le immagini di Ercole e di Atena, la dea della sapienza, il centauro Chirone nell'atto di istruire Achille ancora giovinetto, Medea intenta ad aiutare Giasone a prendere il Vello d'oro, un'altra immagine di Ganimede che viene condotto in cielo da un Genio alato e Orfeo che si intrattiene con Euridice.

Quelle appena descritte sono tutte scene di liberazione e rappresentano il superamento della condizione umana, l'abbandono della profanità e l'affrancamento dai vincoli del ci-

clo della rigenerazione. Alla fine del viaggio effettuato nelle tre navate, dove ha potuto contemplare le scene riprodotte sulle pareti e sulle volte, l'adepto arrivava davanti all'abside posta all'estremità orientale della navata centrale, dove abbondano le rappresentazioni che completano l'itinerario mistico apollineo.

Il salto di Saffo

Al centro dell'abside è raffigurata la poetessa Saffo colta nell'attimo in cui, delusa per l'amore non corrisposto per il bel barcaiolo Faone, si accinge a lanciarsi dall'alto della rupe di Leucade, l'isola dove si trovava un famoso santuario dedicato ad Apollo; Saffo tiene con la mano sinistra una cetra a sette corde, come quella di Apollo, e con la destra un lembo del suo mantello. Alle sue spalle si trova un Erote, divinità alata associata all'amore, al desiderio sessuale e alla passione, nell'atto di aiutare Saffo a librarsi nell'aria per lanciarsi dalla rupe e, in basso, sono rappresentati due Tritoni che l'attendono per accoglierla. Il salto nel mare da una grande altezza era un rito molto diffuso nell'antichità e rappresentava un'offerta alle potenze infernali.

Per confermare che quello rappresentato nell'abside fosse un rito dedicato ad Apollo, l'artista sul lato sinistro ha riprodotto un giovinetto seduto su uno scoglio e appoggiato ad una palma, e poco lontano il dio Apollo che tiene con la mano sinistra il suo caratteristico arco, mentre sul lato opposto, anch'egli su uno scoglio, ha riprodotto la figura di Faone nell'atto di attendere Saffo. Poco più sotto, uno stucco riproduce una Vittoria alata, simbolo dell'apoteosi dell'iniziato che ha raggiunto la trasfigurazione celeste. L'intera scena rappresentata nell'abside vuole pertanto descrivere la liberazione dell'anima dal ciclo della generazione, dai legami con le forme transeunti, dall'apparenza di una vita immersa nel divenire e priva di ogni radicamento spirituale.

